

---

 SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI -- TORNATA DEL 6 MARZO 1877
 

---

## LXV.

## TORNATA DEL 6 MARZO 1877

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SPANTIGATI.

**SOMMARIO.** *Congedi.* — Seguito della discussione generale del progetto di legge sull'istruzione elementare — Considerazioni e raccomandazioni del deputato Incagnoli tendenti al completo ordinamento dell'istruzione elementare — Osservazioni del deputato Torrigiani in favore dello schema, proposte di modificazioni — Il deputato Merzario discorre in merito del progetto, sue riserve — Discorso del deputato Fambri in appoggio di esso — Opposizioni del deputato Del Vecchio. — Il deputato Varè presenta la relazione sull'accertamento del numero dei deputati impiegati. — Annunzio di interrogazioni; del deputato Righi intorno all'istituzione dei manicomi criminali in Italia; del deputato Maffei sull'acquisto di oggetti rinvenuti a Palestrina, questa è rinviata dopo la votazione dello schema di legge ora in discussione.

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

**PRESIDENTE.** Domandano un congedo, per motivi di famiglia: gli onorevoli Simoni e Plutino Fabrizio, di 15 giorni.

L'onorevole Rubattino domanda ancora un mese di congedo con una lettera che credo mio dovere di comunicare alla Camera:

« Motivi che la Camera saprà apprezzare m'inducono a pregare Vostra Signoria onorevolissima a volermi intercedere ancora un mese di congedo. »

Se non vi sono opposizioni, questi congedi si intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

L'onorevole Macchi ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

**MACCHI.** Già da alcuni mesi il signor Achille Biondi, ufficiale in riposo, ha mandato alla Camera una petizione per chiedere gli venga conferita una pensione, cui egli crede di avere un diritto, che, invece, le autorità amministrative non hanno voluto riconoscergli.

Io prego la Camera di consentire che questa petizione venga dichiarata d'urgenza. Essa porta il n° 1261.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono opposizioni, la petizione a cui ha accennato l'onorevole Macchi sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE  
SOPRA L'OBBLIGO DELLA ISTRUZIONE ELEMENTARE.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sopra l'obbligo dell'istruzione elementare.

La parola spetta all'onorevole Incagnoli.

**INCAGNOLI.** Signori, iscritto per parlare in contrario nella discussione di questo disegno di legge sulla istruzione obbligatoria elementare, parrebbe che io volessi sorgere avversario alla proposta di una legge che è molto desiderata ed attesa. No, non sarò io avversario a questo disegno, ma solo vorrò presentare alcune mie osservazioni per sottometerle al vostro giudizio, e rivolgerò qualche raccomandazione all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, augurandomi che voglia tenerne buon conto.

Il ministro nella sua lucida e dotta relazione so-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

pra questo disegno di legge, viene innanzi a noi con farci la storia delle aspirazioni, e degli sforzi onde i diversi suoi predecessori e il Parlamento stesso si studiarono, per venire a questo effetto. Egli dice come da tutti questi sforzi appaia evidente « una gran concordia ed unità nel fine, » benchè ciascuno vi mirasse con diversi mezzi. Egli induce da questo, che oggi in Italia l'opinione pubblica sia già pienamente formata e matura, perchè non sia dubbio l'accoglimento di questa importantissima innovazione. E, proseguendo nel suo dotto ragionamento, egli quasi si meraviglia perchè dopo tanta concordia di sforzi, e dopo tentativi già replicati per 17 anni, infino al oggi, non sia ancora un fatto compiuto questa legge tanto importante sull'istruzione obbligatoria.

E quasi per rendersi di questo ragione, il ministro dice che « se una risoluzione così provvida, e desiderata da tanto tempo, non è ancora applicata, si può concludere che fu effetto di quel caso che perseguita qualche volta i divisamenti più utili. »

Io, o signori, non sono molto credente di questo dio Caso, ma credo che non sarà inutile il rifarci un poco su queste considerazioni, e il vedere perchè veramente sino ad oggi non è stato possibile l'attuare questa legge.

Quando considero la gravità e il sapere degli uomini che in altri tempi e ripetutamente l'hanno elaborata e l'hanno proposta, e quando considero, medesimamente, o signori, lo spirito innovatore e progressivo del Parlamento italiano, e vedo che la legge non è ancora attuata, io non so acconciarmi del tutto al giudizio dell'onorevole ministro.

È egli vero quel che dice l'onorevole ministro dell'istruzione, che oggi tutto il regno d'Italia sia preparato ad accogliere la nuova istituzione? È vero che questi comuni, i quali debbono essere gli operatori, in questo grande e faticoso lavoro, è vero che tutti questi comuni del regno italiano sieno apparecchiati e volenterosi, per dare atto e compimento all'opera desiderata?

Ecco, io seguirò il ministro nella sua bella relazione, e chiederò a lui stesso una adeguata risposta. Io la ritrovo questa risposta nelle parole stesse dell'onorevole ministro, le quali leggo in questa legge ora da lui presentata.

L'articolo 7 di questa legge, o signori, che cosa statuisce? Limita gli effetti di questa legge: dice che ciascun comune italiano, perchè possa essere tenuto a mettere in atto la legge, e perchè ciascun padre di famiglia possa sottostare a quell'obbligo che gli si impone, è bisogno che in ciascun comune d'Italia, per ogni 800 abitanti, sia istituita una scuola.

Ora io domando all'onorevole ministro, se gli pare che sieno parecchi i comuni d'Italia dove le scuole elementari sono già installate in quella misura e poste in ordine, per rispondere ciascuna ad un numero di ottocento abitanti, od anche di mille, secondo opina la Commissione. Io credo, o signori, che in questo momento sieno ben pochi i comuni d'Italia dove per ogni mille abitanti, o anche più, sia istituita una scuola elementare. Dunque questa legge fin da questo momento ci viene innanzi con poco sicuro auspicio di una vicina applicazione. Ancora, o signori, io mi riferirò al ministro stesso, considerando l'articolo secondo.

Signori, che cosa è l'articolo secondo? Gravissimo è il suo contenuto. Anzi mi pare che tutta la legge comparisce in quell'articolo. Esso limita l'istruzione obbligatoria, o signori, solamente al corso elementare inferiore.

Dunque siamo ancora in questa infelice condizione, di trovarci ben lontani dall'ottenere quei vantaggi che già sono conseguiti nelle altre nazioni civili; e chi sa quanto altro tempo bisognerà aspettare. Cosicchè questa legge quale oggi si propone, riuscirà a un mediocre effetto, ristretta com'è al gretto alfabetismo; e sarà pur troppo disadatta ad un rinnovamento, quale si desidera, del popolo italiano.

Ieri, o signori, io ascoltavo le parole di un oratore erudito, uno di quegli uomini che la Camera ode sempre con grande attenzione; l'onorevole Petrucci ci diceva, come la scuola popolare che noi dobbiamo fondare debba avere un'alta missione, quella di rinnovare lo spirito del popolo italiano. Nè l'onorevole ministro della istruzione ha mica sconosciuto questo alto fine; e forse, se ieri stesso avesse voluto dare una risposta all'oratore, il ministro gli avrebbe detto: ecco, rileggete le parole che nella relazione sono scritte.

Belle, o signori, sapienti, sono le considerazioni che il ministro ci ha espone nella sua lucida e dotta relazione. Egli, appunto guardando a quella questione, a cui si riferiva ieri l'onorevole Petrucci, ha risposto al dubbio, se questa istruzione, come oggi va ad ordinarsi nel regno italiano, possa darci quegli effetti perniciosi che si temono da taluni, cioè la mezza scienza, cioè quello stato della mente, che invece di essere buono a riformare l'uomo, piuttosto lo intristisce, dando alla mente indigesto nutrimento.

Ma quello che io vorrei ricordare alla Camera è un passo della sua relazione, il più grave, il più importante: è proprio in quel concetto il perno sopra cui si dovrebbe svolgere lo studio e l'indirizzo di questa legge che noi andremo a votare.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

Dice il ministro :

« Dove, per forza di tradizioni tenaci, è tardo e restio lo svolgimento della coscienza religiosa, la scuola rimane l'unico mezzo di elevare gli uomini alla pari colle istituzioni liberali, e di mettere nel modo di pensare e nell'animo di tutti il fondamento di riforme, che altrimenti non penetrano nei costumi, e rimangono alla superficie a modo di piante senza radici. »

Bellissime parole, degne di essere riferite in quest'Aula, degne di essersi scritte da un uomo di tanto valore.

Ma, onorevole ministro, ora mi permetta che io entri a fare un po' di critica. E vorrò riferire un giudizio grave che ho letto in un dotto giornale, di principii progressivi, un giornale fatto specialmente per eccitare gli uomini al progresso dell'istruzione; esso porta un nome adattato al suo fine, *La Sveglia Cittadina*, inteso a svegliare negli animi degli elettori i pensieri dell'avvenire.

Questo giornale con critica un poco austera, giudicando della relazione del ministro e della proposta di legge, si esprime in questa sentenza: « che gli pare di vedere oggi nell'autore della legge *due coscienze e due logiche.* »

Ora permettete, o signori, che io segua il ministro nella sua coscienza migliore, e nella migliore logica; e ristabilisca con lui dei principii.

Signori, le antiche fedi del popolo cristiano sono scosse; quando il cristianesimo entrò nell'impero romano vi trovò un politeismo fiacco, consunto, e senza spirito. Il nuovo culto, liberato per opera di un romano convertito da quelle soggezioni, e da quelle grettezze della scuola giudaica, che lo avrebbero fatto inaccettabile, entrò nel mondo greco-latino pieno di ideali, e di speranze; i popoli ariani si ridestarono agli istinti nativi di una religione più intima e più profonda.

La *verità cristiana* fu la metafisica del medio evo per oltre un millenio, fusione meravigliosa della filosofia giudaica e della filosofia greca. Ma al cadere del medio evo comparisce la *verità laica*, la scienza libera, che si fonda sulla pura ragione, ovvero sull'esperienza. L'antica fede fu scossa.

La Riforma non è che il conato per conciliare i due ordini di verità; ma la logica contrasta irresistibilmente; e il giorno che la Riforma ha compiuta la sua carriera, rompendola colla rivelazione, quel giorno la verità, tenuta per divina, cede il posto alla verità laica, alla scienza.

Il principio cattolico, cioè di autorità, e il principio protestante, cioè di negazione critica, hanno tirate le loro conseguenze. Il primo ne ha cavato un cristianesimo che degenerò in ultramontani-

simo, producendo i più grandi assurdi, e l'infallibilità del Papa. Il secondo ha prodotto la dissoluzione delle antiche credenze. Gli sforzi per conciliare la fede colla scienza, non furono che delle tappe che il pensiero ha già trapassate, ed oggi il ricominciare il cammino, o rifarlo per altra forma, sarebbe vano.

Oggi è tempo di nuovi travagli, o signori; in questa grande demolizione che troviamo, è la scienza che solo potrà mettersi all'opera per rifare il nuovo edificio, è alla scienza, è alla scuola dove si può ricercare la ricostituzione degli ideali perduti.

Ora scusandomi dalle troppe generalità, chiedo all'onorevole ministro della pubblica istruzione: che cosa abbiamo fatto per rispondere a quest'alto fine? Questa legge che egli oggi ci propone, è una legge che fa dei passi indietro, e ciò non solo relativamente ai suoi predecessori, che tentarono più arditamente la soluzione del problema, ma relativamente alla legge stessa del 1859, che fu il primo conato.

Infatti questa legge che ora si propone, si limita a provvedere come s'insegna a leggere ed a scrivere ai bambini, lasciando l'insegnamento di grado superiore, che è quello che solo ci dovrebbe dare quegli effetti più alti, a cui l'onorevole ministro ha mirato.

Non sarà difficile considerare che l'istruzione impartita così ai soli fanciulli piccoli, non potrà essere produttiva degli effetti desiderati.

Vengo ora ad un altro ordine di considerazioni, e prego l'onorevole ministro, di volere rivolgermi alquanto la sua cortese attenzione.

L'istruzione obbligatoria elementare, riferita all'alto scopo, cui deve indirizzarsi, se è mezzo efficace per ricreare le menti depresse del popolo minuto, può partorire ancora un effetto maggiore, quello di migliorare le classi mezzane, non che le agiate, che sono quelle che hanno maggiore influenza e maggior forza dirigente nel progresso sociale.

Or dunque, o signori, quando ci proponiamo questo alto fine, che bene è stato riguardato dall'onorevole ministro, noi abbiamo l'obbligo non solo di migliorare le condizioni delle plebi, ma abbiamo un alto interesse di riformare ancora il cuore e la mente di quelle classi superiori le quali esercitano maggior influenza nella vita sociale.

Ora il vedere proposta oggi una legge fatta solo per i bambini, e buona appena a dare la gretta e povera istruzione dell'alfabeto, non ci conforta al certo; anzi ci fa cadere ogni speranza di vedere propagarsi quella istruzione nudrita, la sola che potrebbe riuscire buona ed efficace a produrre gli effetti del civile rinnovamento. Solo col propagare

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

una istruzione più alta e bene intesa sarebbe possibile di procurarci quegli equivalenti morali atti a riempire il vuoto che oggi pur troppo si è fatto intorno a noi.

Ma, o signori, entriamo oramai nella questione pratica, e proponiamoci anche noi di sciogliere le gravi difficoltà, le quali abbastanza traspariscono dalla relazione del ministro.

Gli sforzi fatti dai suoi antecessori, ma venuti meno, e la tema forse che non avesse a fallire questa nuova prova a che ora si accinge, ha fatto sì che il ministro siasi arrestato sul limitare anzichè entrare nell'augusto tempio. Le difficoltà che si presentavano all'onorevole ministro, e che egli certamente si è dovuto proporre di superare, sono non poche e diverse.

Una gran parte dei comuni italiani, e specialmente quelli delle provincie meridionali, non hanno punto una scuola per ogni migliaio di abitanti. Quei dati statistici che sono uniti in allegato alla relazione della legge in discussione, oh! quanto sono poco esatti!

Il problema è dunque nella grave difficoltà dei mezzi: come potrebbero i poveri comuni sostenere le gravissime spese? e donde trarle?

Ebbene studiamo se è possibile il modo perchè si trovi qualche via onde quest'arduo problema sia possibilmente risoluto.

Io comincerò coll'affermare che l'istruzione elementare superiore, dev'essere obbligatoria. Vi sono le grandi città, un grande numero di comuni urbani, dove si potrebbe sin da ora stabilire questa condizione, attesochè l'istruzione elementare superiore vi è già ordinata, e non resta che un passo per ottenere l'effetto di renderla obbligatoria.

Ma andiamo avanti. Il ministro ci ha detto, che vi è bisogno di un numero ben grande di maestri quando si volesse un insegnante per ogni 800 o 1000 abitanti.

Io farei considerare all'onorevole ministro se quel numero di 50, o 53 discepoli che impone, come massimo presuntivo numero di una scuola, veramente non possa oltrepassarsi. Noi abbiamo delle scuole nella Germania e nella Svizzera, dove, con abilità studiata, un medesimo maestro insegna a più classi, e nel medesimo tempo, per modo che le scuole possono arrivare fino a 120 alunni. Una tal forma adottandosi, sarebbe in parte diminuita la difficoltà del numero dei maestri. Poi v'è da studiare il sistema delle scuole miste nelle quali si commette alle donne il far lezione ai bambini, mentre i più adulti si affidano ai maestri.

Da ultimo, o signori, ci vogliono dei grandi mezzi, ci vogliono dei milioni se noi vogliamo raggiungere

quest'alto fine di ricreare il fondo morale del popolo italiano per mezzo della scuola; e questi grandi mezzi come si procacciano? Io credo che lo Stato abbia l'obbligo di risolvere questa grande questione. Una ferrovia non compiuta o differita, sarà cosa di minore importanza che questa di rifare la costituzione morale del popolo italiano. Ed io, o signori, qui vorrò additare un'altra fonte donde attingere i mezzi che si ricercano, e questa è il patrimonio ancora intatto delle opere pie.

Questo patrimonio, che è di molte centinaia di milioni, anzi di qualche miliardo, come è amministrato nel regno italiano?

Voi lo sapete: il fondo delle opere pie non risponde che in piccola parte al grande scopo della istruzione. La più gran parte di questo patrimonio è spesa in opere vane di culto cattolico, ovvero è speso in amministrazioni parassite, che lo consumano in buonissima parte.

Ed è tanto rilevante l'importanza di questo patrimonio, che io rammento come, non ha guari, quando altri ministri governavano il paese, circolava già la voce che di questo vasto patrimonio si volesse fare quasi una speculazione di finanza, cioè lasciare alle opere pie quella piccola e meschina parte che oggi è data alla beneficenza, ed incamerare il resto allo Stato per abolire il corso forzoso.

Oh signori! invece del corso forzoso, aboliamo l'ignoranza e la superstizione forzosa; rialziamo colla coltura il carattere del popolo italiano. Lavoriamo a questo intento, ora che abbiamo ministri di buona volontà, mettiamoci insieme all'opera santa, e vediamo come di questo fondo, che è dovizioso, ed ancora fortunatamente intatto, noi potremo servirci per dare aiuti e sussidi all'istruzione del nostro popolo; e così quei valori saranno bene spesi, e con frutto inestimabile.

Così, o signori, io mi sono accinto a volere colla mia debole voce confortarvi, additando dei mezzi che ci potrebbero essere molto acconci per riuscire all'alto effetto che è nel desiderio di noi tutti.

Ora, affrettandomi a concludere il mio discorso, toccherò di una parte non meno importante, e nella quale io mi diparto ancora dall'opinione dell'onorevole ministro.

La scuola popolare, quest'arma potente della civiltà, non è possibile senza l'uomo che deve assumere l'alto ministero dell'insegnamento, non quello meschino e gretto che abbisogna per una scuola di bambini, ma quello che dovrà rinnovare il fondo morale del popolo italiano.

Il maestro della nuova scuola italiana deve essere ben diverso da colui, il quale insegnerà l'alfabeto, un po' di aritmetica, di grammatica e di geo-



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

grafia; il maestro deve essere un educatore, il maestro deve essere un uomo che sia pari quasi a coloro che si destinano per l'alto insegnamento di maggiori istituti.

Difficile è l'opera del nostro maestro, perchè ha bisogno di rivolgersi al popolo ignorante e rozzo, ha bisogno di contrastare la superstizione e il pregiudizio, ha bisogno di essere circondato del massimo rispetto, perchè nel luogo dove egli sarà ciascun padre di famiglia non abbia ritugno di affidargli la propria prole, ciò che ha di più caro al mondo.

Ora l'onorevole ministro, che certamente meglio di me sente e comprende l'importanza di queste considerazioni, siccome abbastanza lo rivela la sua dotta relazione, l'onorevole ministro mi pare, se ho bene inteso il suo concetto, che si affidi all'opera delle scuole magistrali, attesochè pensa che coll'opera di questo istituto possano formarsi quegli insegnanti novelli, ai quali dovrà affidarsi la nuova scuola italiana.

Ora io dico al ministro, che è pure uomo eminentemente pratico: che cosa si attende egli da questi mezzani istituti delle scuole magistrali? Uomini dappoco, che, appena avranno fatto i primi studi in qualche ginnasio o altro mediocre istituto, sono chiamati a queste scuole magistrali, dove i discenti, appreso un poco di pedagogia, e il modo di insegnare a sillabare sulla lavagna, vanti di serie cognizioni e di buona dottrina, arrivano a procacciare una patente di mediocrità, onde verrà loro affidato di ammaestrare il popolo italiano.

Quanto a me, io mi dichiaro avversario di questa pratica; per me questi mediocri uomini sarebbero capaci appena d'insegnare ai contadini nelle campagne, ovvero nelle scuole inferiori; ma per procacciare uomini valenti vi è bisogno di ben altra disciplina: sono le scuole normali e i buoni ginnasi che sarà bisogno di ordinare, ed in larga scala, e con mezzi sufficienti. È a questo effetto che l'opera dello Stato deve intendere, e però vogliamo confortare l'onorevole ministro a volere indirizzarvi l'acume del suo chiaro intelletto.

Giunto alla fine del mio ragionamento, concludo, confortando l'onorevole ministro, confortando il Parlamento a volere entrare testo e con animo risoluto in questo difficile proposito. Non vogliate, onorevole ministro, arrestarvi a queste scuole dei bambini, a questo meschino alfabetismo: e ministro e Parlamento siano concordi, e con uniti ed ordinati sforzi compiano il nobile disegno di ricreare il popolo italiano, e prepararlo ad un migliore avvenire. I comuni sono nell'impossibilità di assumere da soli una tanta impresa; i comuni

oggi sono poveri, sono gravati di troppe obbligazioni e impossibilitati a fare un passo in questa nuova via.

D'altronde se questi comuni volessero anche accrescere il numero dei loro maestri ed aumentare loro lo stipendio, guardate anomalia! lo Stato che sprona questi comuni a fare ed a spendere, nel giorno in cui essi avranno fatto i sacrifici, lo Stato stesso, come fisco, verrebbe a rapirne una parte; in quel medesimo giorno l'esattore della ricchezza mobile verrà a decimare quello stipendio che con sacrifici grande si sarà aumentato a beneficio degli insegnanti. All'opera adunque; molti e grandi sono gli ostacoli da vincere ancora.

Onorevole ministro, una volta disse il Cavour che l'avvenire d'Italia era nelle mani dei futuri Ministeri dell'agricoltura e del commercio; fu infelice la predizione. Oggi abbiamo detto con più ragione che l'avvenire morale del popolo italiano sarà nelle mani dei ministri dell'istruzione.

Osate adunque, onorevole ministro; grande è la vostra missione. Voi, da abile navalestro, dovete condurre al desiderato porto questa nave; prendete arditamente la ruota del timone; i venti, è vero, non sono in tutto secondi, e una nebbia diffusa copre ancora le nostre stelle; ma vincerassi per costanza di proposito e forza di volere; osate, e noi saremo con voi alla fatica dei remi. (*Segni di approvazione*)

**TORRIGIANI.** L'oratore che mi ha preceduto, percorse il campo dell'istruzione pubblica in un modo che io non intendo di tornarvi. Io mi limiterò a parlare sulla legge presentata dall'onorevole ministro.

Anche la parte storica è interessante in modo speciale per ciò che riguarda l'obbligatorietà e la gratuità universale; e su questi due punti io intendo di svolgere qualche mio pensiero.

Quanto alla parte storica, noi tutti potremo rindare colla mente quello che avvenne negli Stati Uniti di America, come ha fatto ieri l'onorevole Petruccelli. Osservo però che molte volte gli oratori, invece di mettere innanzi tutta la parte storica esatta, molte volte da essi si tocca piuttosto una parte speciale dei territori dove si è applicata una cosa piuttosto che un'altra.

Per l'obbligatorietà, se io volessi esporre la storia di quello che si è discusso in Francia, farei perdere una mezz'ora almeno agli onorevoli colleghi. Anche per la Germania, io non mi sento il coraggio di rimontare sino al gran Federico II, che nel 1763 rese obbligatorio l'insegnamento per le scuole inferiori. Certo sarebbe utile ciò, poichè in conseguenza della gran battaglia di Jena, dopo il 1806, Guglielmo III fece rivivere, come meglio si poteva;

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

L'istruzione pubblica nella Prussia, mandò degli ambasciatori a Pestalozzi il quale era nato a Zurigo, come tutti sanno, affinchè comunicasse a quel gran sovrano tutto ciò che c'era di meglio a fare per la istruzione pubblica e per diffonderla il più che fosse possibile.

Ma certamente io trovo che almeno nella parte della obbligatorietà, e nella parte della gratuità, è bene vedere quali disposizioni si sono introdotte specialmente in Germania. E quanto a questo, debbo ripetere quello che ha accennato l'onorevole oratore che ha parlato prima di me. In questa parte dell'obbligatorietà non posso a meno, onorevole ministro, di esprimere qualche idea per ciò che si riferisce all'insegnamento religioso.

Circa l'obbligatorietà, l'onorevole ministro nella sua relazione ha fatto delle dichiarazioni veramente ottime, specialmente quando ha ricordato il disposto del Codice civile, senza citare, naturalmente, l'articolo 138, che tutti conoscono, e che rende obbligatorio non solo il mantenimento della prole, ma anche l'educazione e l'istruzione. Domando io, se è lo Stato che si sostituisce ai genitori, e questo Stato fa i programmi delle scuole non solo per l'insegnamento ma anche per l'educazione, mi si permetta di osservare che bisogna studiare bene quello che in generale le famiglie stesse farebbero se avessero i mezzi per potere istruire quelli che da esse dipendono. Questa parte dunque della obbligatorietà mi pare che renda necessario che l'insegnamento religioso non sia dimenticato.

L'onorevole oratore che mi ha preceduto ha fatta la distinzione giustissima tra i ragazzi dai sei ai novenni, e quelli che superano quella età. Allora entriamo in un campo superiore di cui non credo che ci dobbiamo occupare in questo momento. Ma io vorrei sapere dalla Commissione, vorrei sapere dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, quando si parla di principii morali da dovere infondere nella mente e nell'animo dei giovanetti dai sei ai nove anni, se puossi ammettere la possibilità che li intendano e li posseggano.

Non abbiamo forse noi dei precetti religiosi abbastanza buoni perchè si debbano infondere in questi animi generando la prima via della morale? E parlo del popolo, perchè una volta che andiamo alla parte superiore, quando crescono gli anni, quando cresce l'istruzione, in allora ci sono degli istituti, dei quali non voglio parlare. Ma se realmente si dovesse fare una dimenticanza dell'insegnamento religioso, io non credo che la parte educativa possa trasmettersi dagli insegnanti agli alunni: è impossibile; perchè allora non si tratta

più di ore alla scuola, bisognerebbe che i giovani passassero dei giorni interi insieme ai maestri, posto che i maestri non debbano realmente occuparsi che della loro istruzione.

Ecco dunque come io credo sia necessario d'intendere bene quello che pensa il ministro e quello che pensa la Commissione.

La Commissione si è limitata a dare la facoltà ai comuni per l'insegnamento religioso; ma io dico: veramente se quando si tratta di un interesse siffatto non si deve dare ai comuni una facoltà che, secondo me, dovrebbe essere dello Stato.

Quando poi si parla dell'obbligatorietà è naturale che ci si connetta qualche altra idea.

L'onorevole ministro, nel mio modo di vedere, ha fatto bene indicando le ammende e limitandole molto più di quello che alcuni degli onorevoli ministri precedenti le avevano già stabilite.

L'ammenda è piccola (e su questo vorrei rispondere ad una parola dell'onorevole Sperino). L'ammenda non deve applicarsi a chi non può; deve applicarsi solamente a chi non vuole mandare i giovani alla scuola. Ecco la vera differenza. E se certamente non si vuol mandare i giovani alla istruzione elementare, credo che sia necessaria l'ammenda, perchè se invece si passasse alle tasse, come diceva l'onorevole Sperino, in questo caso le tasse sarebbero universali; e per me ritengo che le ammende debbono limitarsi a chi non vuole mandare i figli alla scuola. Però ci sono delle difficoltà, che io credo mio dovere di esporre alla Camera in questo modo.

Non si tratta solamente della salute; ed infatti l'onorevole Commissione molto bene ha accennato a delle altre ragioni, per cui i giovani non possono essere mandati alla scuola, parlando anche della lontananza. Ma quando entriamo nel campo della lontananza, ci sono grandi difficoltà, in ispecie trattandosi delle scuole nelle parti rurali.

E non basta ancora che noi percorriamo coi nostri occhi tutta la parte geografica della nostra penisola, ma quando noi andiamo verso i monti, quando andiamo verso l'Appennino, verso le Alpi, allora le difficoltà naturalmente divengono molto maggiori. Ed io domando se realmente non si potrebbe pensare ad edifici da crearsi per rendere più facile che i giovanetti possano andare alle scuole. In questa parte mi pare che gli sviluppi non siano stati ancora abbastanza grandi. Io credo che questo sia indispensabile; senza di che allora le ammende diventeranno molto più difficili, e molto meno applicabili.

Io quindi su questa parte desidero molto di sentire le intenzioni dell'onorevole ministro e della

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

Commissione. Del resto, quanto poi all'obbligatorietà dell'ammenda, anche l'onorevole Sperino mi pare che ieri creasse delle difficoltà, che sono state benissimo sciolte dalla Commissione, la quale appunto vuole che non vadano mica in parte queste ammende ai segretari comunali, come aveva indicato l'onorevole ministro (il quale poi mi pare che abbia aderito al concetto della Commissione), ma che siano precisamente distribuite in premi agli alunni più diligenti delle scuole di cui si parla.

Ora, quando da questa molteplicità delle ammende (che sono conseguenza dell'obbligatorietà) noi passiamo alla gratuità universale, certamente i miei onorevoli colleghi conoscono molto bene che è stata una delle parti che più si è discussa in tutti quanti i paesi dove si è creduto di adottare o di negare la gratuità universale. E, per verità, io trovo che anche scientificamente indagando quali siano le conseguenze dell'obbligatorietà generale, credo che sia bene, non solo di studiare, ma di correggere i difetti che ne sarebbero sicuramente la conseguenza.

Quando si tratta della gratuità universale, la prima cosa che io prego l'onorevole ministro e la Commissione di studiare, si è quella di vedere se le scuole private, le scuole di famiglia, che per me io vorrei moltiplicate, non vengano diminuite, tanto più che si può andare alle scuole comunali, perchè la gratuità è per tutti.

Ma non basta ancora questo.

La gratuità, studiata anche sotto un aspetto scientifico-economico, ha questo effetto, che i genitori i quali non sono poveri mandano i loro figli alle scuole che sono mantenute dai comuni; e noi sappiamo molto bene che tanto le imposte dirette quanto le imposte indirette, sono pagate anche dai poveri, ed allora sono i poveri i quali, in qualche parte almeno, vengono a pagare pei ricchi che mandano i propri figli alle scuole.

Ma, domando io, poichè si è parlato delle tasse, e si sono proposte anche dal ministro Scialoja nell'articolo 12 del suo progetto di legge 1873, perchè non si potrebbe realmente limitare ai soli poveri la gratuità, e quando trattasi di chi può pagare, stabilire il pagamento di una piccola somma per ogni loro fanciullo che va alle scuole?

Io veramente per questa via credo alle scuole private, e alle scuole di famiglia.

E per questa parte mi permetto di leggere qualche cosa che mi ha fatto una certa impressione; il libro del *Carina* sull'istruzione primaria in Francia. È un periodo che io mi permetto di leggere alla Camera:

« L'istruzione gratuita per tutti genera un'ingiui-

stizia, dovendosi prelevare le spese d'istruzione dalle imposte sulla massa della popolazione; il popolo quand'anche non abbia figli da mandare alla scuola, trovasi tassato, partecipando così alla spesa dell'istruzione dei figli di chi non è povero. »

Ed anche Beaulieu che è uomo di molta mente, in una piccola operetta ha detto quest'altro:

« La gratuità generale dell'insegnamento è piuttosto apparente che reale; l'operaio che non paga per l'istruzione di suo figlio il maestro insegnante, lo paga allo Stato coll'imposta che subisce. »

Io desidererei che questo sia studiato, e che realmente si dovesse fare ciò che realmente si fa non solo in Francia, ma anche in Germania, vale a dire, che ai giovani che vengono da famiglie che possono pagare qualche tassa, la gratuità non deve estendersi a queste classi di persone. Intendiamoci bene: ove facciano scuola privata, facciano scuola di famiglia; se mandano i figli alle scuole comunali, quelli che possono pagare, debbono pagare una qualche tassa.

Dirò di più che, oltre ai premi indicati dalla Commissione, i quali premi possono diventare maggiori, per verità questa parte della tassa potrebbe giovare alle scuole medesime.

Io ho letto con molto piacere in una circolare che mi è stata cortesemente mandata dal ministro dell'istruzione pubblica, queste parole: « È da tenere a mente che non vorremmo perdere di mira le scuole serali, e meno poi le festive, le une e le altre delle quali ci converrà anche meglio coordinare al nostro intero disegno; sulla qual cosa per altro, più opportunamente torneremo quando sia stata votata la legge. »

Questo periodo m'indica che il ministro è persuaso che, limitato l'insegnamento ai giovanetti dell'età tra i sei ed i nove anni, specialmente nei centri rurali, è necessario di estendere l'insegnamento superiore, senza dei quali, le perdite delle idee insegnate, saranno tali che io non so realmente se si possa dire che riuscirebbe proficua la diffusione dell'istruzione elementare.

Invece quando si parla di qualche parte superiore dell'insegnamento (perchè nelle città e nelle borgate dove la popolazione è agglomerata, può progredire), anche nelle parti rurali, il credere che si possa applicare ciò che ha indicato il signor ministro tanto per l'insegnamento nei giorni festivi, come nel serale, tutto quello che si è imparato prima si va sviluppando molto meglio di quello che non si potrebbe, lasciando limitato l'insegnamento soltanto dai sei ai nove anni.

Dopo queste osservazioni sulla obbligatorietà dell'insegnamento e sulla gratuità, mi permetto di

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

ritornare su qualche pensiero indicato ieri dall'onorevole Sperino.

Per lui i giovanetti dai sei ai nove anni ritenuti a scuola, fanno perdere alle famiglie, specialmente dei contadini, un aiuto che a quell'età possono già portare; e non solo i giovani, ma anche le giovanette, perchè egli crede che le madri possano affidare ad esse i fanciulli nati dopo qualche mese.

Io per verità non solo non lo credo; ma per la poca esperienza che ho delle campagne, non veggio come i giovani nell'età dai sei ai nove anni possano, non dico aiutare nei lavori, ma neppure tenere dietro al pascolo e alla custodia del bestiame. Nè potranno considerarsi maggiormente utili le giovanette. Sarebbe un grande errore della madre l'affidare un nato di pochi mesi nelle braccia d'una ragazzetta dai sei ai nove anni. Questo adunque non può essere una difficoltà che distolga i genitori dal mandare a scuola i bambini.

Ma quello che potrebbe costituire una vera difficoltà, sarebbero le spese che si dovrebbero fare dai parenti per vestire decentemente e calzare i ragazzi per mandarli alle scuole. Come potranno andare a scuola quei poveri fanciulli che non avendo scarpe sono costretti a camminare a piedi nudi? Vorrei perciò che i premi fossero rivolti a soddisfare a queste necessità, alle quali se non si provvede in qualche modo, non si potranno estendere, come lo desideriamo, i benefici dell'istruzione.

Vi ha un altro punto sul quale domando alla Camera il permesso di svolgere in poche parole i miei pensieri.

L'onorevole oratore che mi ha preceduto, ha parlato di scuole magistrali. Egli, secondo me, doveva internarsi maggiormente nell'argomento ed insistere perchè queste scuole vengano ordinate in guisa da potere somministrare il numero di maestri che ci abbisognano. Credo che le scuole normali sieno di grande importanza per molte ragioni. Noi vediamo massimamente nelle campagne diffondersi le scuole elementari miste, le quali sono di una grande utilità, come ha indicato anche l'onorevole relatore, ma per queste scuole miste occorrono delle maestre, e tali che sappiano insegnare abbastanza bene; ma se non ci sono scuole normali femminili abbastanza diffuse in cui queste maestre possano imparare ad insegnare bene anche per la parte della moralità, che massimamente nelle donne è importante, domando io; di simili scuole normali, di cui non si è parlato nella legge, che cosa si vuol fare realmente, e se si spera che i sussidi, di cui troppo forse si è parlato in questa legge, possano essere sufficienti? E mi spiego, onorevoli colleghi.

Non abbiamo disponibile annualmente che un milione e mezzo. Per verità è troppo poco. Tutti sanno senza dubbio che col decreto 1° agosto 1872 si è riordinata la Commissione per la distribuzione dei sussidi dell'istruzione. Io vedo che abbiamo dieci articoli un dopo l'altro per sussidi; ai maestri elementari; alle scuole per gli adulti; agli asili infantili; per edifici scolastici, biblioteche popolari, società di mutuo soccorso e di beneficenza e simili, ed io desidero veramente che, come vi è l'obbligo, venga diffusa una relazione nel prossimo aprile al Parlamento, in cui si dia conto dei sussidi alle sovra dette categorie, e desidero di vederla, e perchè veggio vicino al ministro della pubblica istruzione, il ministro delle finanze, domanderei se egli crede che sia possibile allargare un po' la somma stabilita, senza di che, onorevoli colleghi, sarà vano tutto quello che noi desideriamo e crediamo non solamente utile ma indispensabile, perchè questa legge sia fruttuosamente applicata.

Quanto ai maestri io ho bisogno di fare una domanda. Siccome quando ho avuto l'onore di essere relatore del bilancio dell'istruzione pubblica, io ho veduto che per l'applicazione della legge 9 luglio 1876 sul miglioramento degli stipendi ai maestri, non si è stanziata che la somma di 200,000 lire, domando all'onorevole ministro se questa somma nell'applicazione sia bastata, perchè sarebbe utile saperlo e conoscerlo, prima che venga discusso il bilancio definitivo. In tale momento noi potremmo sollevare questa questione alla discussione appunto del bilancio definitivo, se realmente la somma non potesse bastare.

Io credo però che anche su questa parte le cose non sono abbastanza chiare.

L'onorevole ministro per l'istruzione pubblica, nella circolare che mi ha favorito, si vede che anche egli si è preoccupato delle grandi difficoltà che sorgono per le distanze esistenti tra i luoghi dove vi sono le scuole elementari, e quelli dove non vi sono, non solo, ma anche delle difficoltà che si presentano per andare nei luoghi dove le scuole elementari esistono dipendenti dalla viabilità. L'onorevole ministro ha pensato di provvedere a questi inconvenienti mediante i maestri ambulanti. È questa una parola molto seducente, ma, a mio credere, essa ha bisogno, per molte ragioni, di una qualche spiegazione.

Se questi maestri ambulanti si recano nelle case private ad insegnare, facendo scuola contemporaneamente a tre o quattro fanciulli. Saranno questi sottoposti alle ammende che si stabiliscono con questa legge? E se realmente fosse facile tenere una statistica dei fanciulli che imparano e di quelli che

non imparano, io vi domando, se allora l'obbligatorietà, di cui tanto ci preoccupiamo perchè l'istruzione elementare sia diffusa, valga, con quest'altro mezzo, ad aumentare tale diffusione d'insegnamento.

Io desidero pertanto che l'onorevole ministro mi dica cosa s'intende per maestro ambulante, e come prima e da chi si può valutare, per quello che sa, e può far sapere.

Ora io debbo passare a parlare di quella parte che, a mio modo di vedere, è la più importante, della parte amministrativa che ha il Governo sulla istruzione primaria e secondaria, voglio parlare delle ispezioni.

Se noi calcoliamo ciò che spendono altri paesi a tale uopo, noi vedremo che le spese sono infinitamente superiori alle nostre. Infatti in Francia, in Inghilterra, in Germania intendono per ispezione il mezzo con cui il Governo può vedere, misurare, calcolare tutto quello che si fa a vantaggio dell'istruzione per le scuole femminili, e per le loro maestre devono esservi anche le ispettrici.

Io ho veduto ultimamente nel bilancio d'istruzione pubblica che, mentre prima eranvi tre ispettrici in tutto il regno, questo numero fu portato soltanto a quattro.

Ma se noi dunque ci occupiamo non solamente dei maestri, ma delle maestre; e per le scuole normali, e per quanto si può fare estendendo il numero delle scuole miste, applicandovi appunto le maestre che escono dalle scuole normali, io domando riguardo alle ispettrici: che cosa si può fare limitandole a quattro? Io non trovo realmente che quando vi sono soltanto quattro ispettrici in tutto il regno, si possano ottenere dei risultati abbastanza utili. Avuto riguardo alla quantità delle scuole che debbono invigilare, io credo che sia cosa tanto povera che il risultato sia quasi nullo.

Le ultime mie parole, onorevole ministro, sono relative alle scuole comunali, per le quali, secondo me, importa molto d'osservare quel che si possa fare dopo la legge comunale e provinciale col suo articolo 236. Quest'articolo, come tutti sanno, prescrive che sono le provincie che debbono occuparsi delle scuole secondarie, ma realmente non è ancora uscita quella legge, la quale era stata promessa nella parte delle disposizioni transitorie della legge comunale e provinciale del 1865.

Quali sono per ciò gli effetti in varie parti d'Italia?

Gli effetti sono questi. Abbiamo dei ginnasi governativi, ed abbiamo dei ginnasi non governativi: sono i comuni che concorrono nei non governativi, quantunque nella legge comunale e provinciale sia

stabilito che sono i comuni che devono realmente mantenere le proprie scuole.

Ora io domando come possono fare i comuni a mantenere realmente le proprie scuole, tanto più che ora si tratta di estenderle maggiormente?

Io sarò lieto se anche in ciò l'onorevole ministro vorrà darmi qualche risposta; poichè ho avuto anche qualche rapporto nel quale mi si dice che sarebbe ora di sciogliere la questione, che è già sorta molte volte, e credo che sorgerà ancora.

Un'ultima parola ed ho finito. Parlando delle scuole comunali io credo che non sia inutile citare l'articolo 320 della legge Casati del 1859 dove c'è proprio l'aspetto di consorzi di comuni nei loro rapporti fra le scuole. In altre parole: quando realmente i comuni aderenti possano domandare maestri al di là di certe condizioni territoriali, senza esser danneggiati, e senza cumulare le spese, come indica l'articolo 320. Di questo non ne ho veduta citazione nè dal Ministero nè dalla Commissione, e per ciò io desidero avere qualche risposta su questa parte, che mi sembra abbastanza importante.

Onorevoli colleghi, quando si parla dell'istruzione, è naturale che i nostri sguardi, dopo l'origine a cui i nostri occhi si rivolgono in questo momento, viene nella mente di tutti la condizione della diramazione dell'istruzione pubblica; ed io credo che l'onorevole ministro se ne occuperà, benchè per ora non si tratti, che del progetto di legge per le scuole elementari; ma io credo che tutti i ministri se ne devono occupare, cominciando dal ministro della guerra e seguitare al ministro della marina.

Ma poi vado più avanti, e dico che anche il ministro delle finanze se ne deve molto interessare; perchè tutto quello che noi facciamo quando aumentiamo le imposte e il loro numero, quando noi invece di veder crescerli i prodotti, li vediamo restare stazionari se non diminuire, non v'è altro mezzo che diffondere l'istruzione, perchè questa bene applicata possa aiutare i prodotti del paese. Il modo più vero, più solido, più fecondo per riescire a migliorare veramente e fermamente le finanze dello Stato, è quello di accrescere nei campi delle industrie, dei commerci, delle professioni, la produzione, e questo accrescimento non si può ottenere se non coll'accrescersi e diffondersi le istruzioni e le loro applicazioni.

MERZARIO. Mi sono iscritto contro, secondo il rito parlamentare, non perchè io sia propriamente avverso a questa legge che è molto temperata e riguardosa; ma perchè fui contrario a quella stata proposta nel 1874, che è madre di questa e che io combattei, e naufragò, ma che taluno vorrebbe ri-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

mettere a galla, come mi parve dal discorso ora terminato dall'onorevole Torrigiani.

Nel 1877 non disdico le opinioni, semplici opinioni, da me manifestate nel 1874; sento però la convenienza ed il debito di spiegarmi. Conosco l'antico adagio: è da savio mutar consiglio, e muterei, quando convinto; ma le palinodie arcadiche ed accademiche sono cose da poeti; le ritrattazioni non necessarie sono atti di apostasia e di fiacchezza.

Mi si concedano perciò pochi minuti, non per fare un discorso, poichè il mio discorso lo feci già nel 1874, ma per esporre alcune brevi, e forse non inopportune, dichiarazioni e riserve o raccomandazioni.

Confesso una mia tendenza, che forse sarà difetto: per la indole o per gli studi io sono alquanto dottrinario, cioè, amo sottoporre le gravi questioni ad un processo formale di ragionamento. E però, quando mi si presentino certe gravi questioni, che interessano l'universalità dei cittadini, che toccano da vicino l'uomo e la famiglia, il diritto pubblico e il privato, io amo esaminarle, per quanto da me si possa, al lume della filosofia e della storia; e non mi lascio facilmente sedurre da opinioni, che hanno il loro appoggio più nel sentimento che nella ragione.

Ciò premesso, dico innanzitutto di accettare come assioma civile, come dogma religioso, se volete, che i genitori, o chi per essi hanno l'obbligo sacro, imprescindibile di bene allevare e bene educare la loro prole: ai figli derelitti deve provvedere la società ossia la carità pubblica e privata. E per me nella educazione è compresa l'istruzione, sebbene questa parola, scritta recentemente nel nostro Codice, non apparisca di solito nei Codici civili, nei trattati di morale e neppure nei catechismi religiosi. L'educazione ha per fondamento l'istruzione, la quale in gran parte si ritrova nella scuola, e, a poco a poco comunica la scienza e la sapienza onde ne viene, come dice il Vico, la cognizione delle cose altissime nella elezione delle opere.

Ma qui sorge ovvia e facile la domanda: quando i genitori trascurino questi doveri che noi tutti ammettiamo come dovere morale, può la società e, per essa lo Stato intervenire, e direttamente o indirettamente costringere i genitori ad adempire il loro obbligo, ossia può lo Stato convertire questo obbligo morale in obbligo giuridico? E quando ciò sia ammesso, fino dove si estenderà il diritto, fino dove si estenderà l'azione dello Stato?

Questo è un problema che si agita da oltre un secolo, dopo che il grande Federico promulgò il 12 agosto 1763, il famoso regolamento della scuola e

dopo che la Convenzione francese proclamò l'istruzione obbligatoria il 5 nevosio, anno II, cioè il 25 dicembre 1793.

La storia e le legislazioni dei diversi popoli sulla istruzione obbligatoria sono fin troppo note in questa Camera, e fin troppo note sono le dispute sull'argomento, perchè io mi ci trattenga sopra.

Fatta questa prima dichiarazione, vengo ad una seconda.

È giusto, che la società possa e debba esigere che i padri istruiscano i loro figliuoli, ma certamente essa non può esigere che li mantengano, per così dire, a confetti ed a zuccherini, anzichè a granturco e a pane di vecchie: è giusto che i genitori vestano i loro figliuoli, ma la società non può pretendere che gli abiti siano di bisso e di seta anzichè di fil di lino o di fil di canape: è giusto che i genitori impartano ai figliuoli una buona educazione religiosa, morale, *intellettuale e tecnica*; ma fin dove dovrà estendersi questa educazione?

Su tale punto furono sempre varie le opinioni, molte e talvolta contraddittorie fino ad oggi le sentenze dei filosofi e dei giuristi.

Io non voglio addentrarmi nell'argomento, ma fare soltanto una dichiarazione: accetto il fatto. È da secoli che ad amministrare e a dirigere l'istruzione intesero sempre, come all'adempimento di un loro diritto e dovere, due potenze le quali ora agirono d'accordo, ora agì ciascuna per conto proprio, e anche con reciproca gelosia e inimicizia; la Chiesa e lo Stato.

La Chiesa, è verità storica, fino dal 1563, precisamente duecento anni avanti Federico il Grande, proclamò una specie d'istruzione obbligatoria, e vi appose anche delle sanzioni.

Leggiamo infatti negli atti della riforma Tridentina: « Procureranno i parroci che, almeno nelle domeniche e negli altri giorni festivi, abbiano i fanciulli ad essere diligentemente istruiti nelle loro parrocchie intorno ai rudimenti della fede, ed all'obbedienza verso i genitori; e, se farà bisogno, li obbligheranno essi genitori ad inviarli alla scuola, anche colle censure ecclesiastiche. »

E però a notarsi una riserva a quest'ordine, poichè si dice: « quando ciò possa farsi senza disagio. »

Quello che la Chiesa impose, e tuttora impone, come obbligo religioso, entro la sfera della sua azione, nessuno vorrà negare che anche lo Stato possa imporlo nelle cose di sua competenza: la Chiesa parla di rudimenti della fede; lo stato di rudimenti del sapere.

Convengo adunque intieramente che la società possa esigere, anche con sanzioni penali, che i genitori mandino alla scuola, quando fare lo si possa



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

senza disagio i loro figli, perchè s'istruiscano, e imparino l'arte principale dello scibile. E ciò ammetto per l'età dai 6 ai 9 anni indicata in questa legge, che è età improduttiva, nella quale il lavoro, può facilmente anche essere dannoso allo sviluppo delle forze fisiche: la società civile poco o nulla detrae ai genitori con il sottrarre l'opera dei bambini; e piuttosto giova che non nuoccia.

Una terza ed ultima dichiarazione, ed è che, se posso ammettere l'istruzione obbligatoria entro i limiti ora indicati e descritti in questa legge, non ammetterò giammai la scuola obbligatoria quale da alcuni venne ideata, e quale parvemi tenuta in vista nell'anno 1874.

Altro è, o signori, che il padre debba istruire o fare istruire il figliuolo e la figliuola da chi più gli piaccia; ed altro che egli sia costretto a mandarli ad una data scuola, a dati maestri: altro che egli sia tenuto ad istruire i figli nei primi rudimenti del sapere, dove per solito non si mescolano principii ed opinioni disputabili e talvolta anche pericolose; ed altro che egli debba assoggettarli a ricevere cognizioni prescritte da programmi, i quali possono essere il dettato di un dispotismo politico o religioso.

Non è necessario che su questo argomento io mi faccia a citare esempi. Ne citerò uno solo, dei più miti, dei più temperati.

Nel 1806 in Francia, d'ordine del Governo, venne pubblicato un Catechismo, il quale doveva essere insegnato ed imparato nelle scuole. Darò semplicemente lettura di una domanda e di una risposta contenute in quel Catechismo. « Domanda: Quali sono i doveri dei cristiani riguardo ai principi che li governano, e quali sono in particolare i nostri doveri verso Napoleone I, nostro imperatore? »

« Risposta: I cristiani devono ai principi che li governano, e noi dobbiamo in particolare a Napoleone I nostro imperatore, l'amore, il rispetto, l'ubbidienza, il servizio militare, le tasse ordinate per la conservazione e la difesa dell'impero e del suo trono. »

Un Catechismo di tal fatta, quale mi parve volesse fare anche in Italia nel 1874, avrebbe presso noi forse a quest'ora divinizzata la ricchezza mobile, la tassa per il macinato, il contatore, il pesatore: non saprei con quanta soddisfazione, specialmente del mio amico l'onorevole Basetti, promotore della lega contro il macinato, e di quanti sono i necfiti ed anziani della democrazia e del progresso.

Ecco, secondo me, fin dove arrivano i diritti della società civile sulla famiglia e sugli individui: e siccome la legge presentata dall'onorevole ministro

Coppino arriva, o dirò meglio, è retrocessa fino a questo punto, io l'accetto volentieri, fatte però alcune riserve e raccomandazioni, come dirò dopo.

Un altro argomento, il più importante, quello della opportunità, sconsigliava me nel 1874 dall'accettare l'obbligo imposto da quella legge: ora sono mutate le circostanze, quindi mutata la legge, non io. Nel 1874 io notava che con un corso rapido e progressivo si erano aumentate scuole, scolari e maestri, e che, volendosi applicare la coscrizione scolastica allora ideata, si andava incontro al pericolo di non avere numero sufficiente di buoni maestri, di non avere locali adatti, di sopraccaricare i comuni di spese gravi ed inutili, e di esporre la legge a non essere eseguita. Lasciamo, io dicevo, che il movimento prosegua ordinato e regolare; attendiamo a fare valenti maestri e maestre, e a preparare una condegna retribuzione a costoro che si chiamano gli apostoli, e, in realtà, non sono che i martiri dell'istruzione, che ricevono sempre buone parole, lodi da tutte le parti, ma sussidi da nessuno; procuriamo di allestire locali scolastici, che siano capaci, salubri, provveduti di quanto è bisognevole per l'igiene e l'istruzione: facciamo che i padri sentano spontanei l'interesse, il desiderio, il piacere di mandare i loro figli alla scuola: tentiamo insomma di ottenere, se è possibile, coll'amore ciò che non è così facile ottenere colla forza.

Ma pare che quel movimento, giusta la relazione presentata ora dal Ministero, mentre in talune provincie e comuni proseguì ed aumentò, in altre provincie e comuni si rallentasse ed indietreggiasse. Leggesi infatti in essa relazione: « C'è qualche provincia in cui il censimento del 1871 ha rivelato perfino un leggiero regresso, riguardo all'istruzione, sulle condizioni di dieci anni prima, in cui cioè dieci anni passarono peggio che invano. » La data, a dire il vero, è omai un po' vecchia; il fatto per me un po' dubbio e di non molto valore: tuttavia ammetto il fatto, lo allargo, lo ingrandisco, e assento che per la colpa di pochi venga una legge per tutti. E auguro che al fine e al tentativo della legge corrisponda il miglior effetto: saluterò volentieri la luce che si stenderà, dopo approvata questa legge, dalle Alpi Graie e dalle Alpi Carniche fino al ridente golfo di Cagliari, ed alla selvatica Lampedusa.

Queste sono le spiegazioni e le dichiarazioni che io voleva e doveva fare. Ora vengo alle mie riserve e raccomandazioni, che farò in poche parole.

Ho detto di accettare la legge perchè non impone la scuola obbligatoria, ma la istruzione libera, e però rispetta la libertà dell'insegnamento.

Ebbene, io domando in nome del principio che lo Stato qui professa e pone innanzi come corret-



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

tivo e come giustificazione della legge, che la libertà dell'insegnamento, se non subito, al più presto venga ammessa anche in Italia, come è ammessa fra altri popoli liberi del mondo. Le Università libere italiane, che mandarono tanto splendore di luce da attirare gli sguardi dei dotti e delle nazioni tutte d'Europa, non esistono più. Gli ultimi ruderi di questa libertà, che si vedevano nell'Università di Napoli, furono tolti via da qualche anno. Io non voglio trattenermi su questo argomento, che è gravissimo e multiforme; ma quando si tratta dell'istruzione obbligatoria, il pensiero corre spontaneo all'istruzione libera: se si ammette l'istruzione libera nelle scuole inferiori, tanto più dovrà ammettersi, almeno c'è molto da pensarci sopra, nelle scuole e facoltà superiori.

Una seconda raccomandazione è quella di dispensare, come il Governo ha già promesso, e forse manterrà anche più largamente della promessa, i suoi sussidi per le scuole popolari, specialmente nei comuni piccoli, nei comuni poveri, i quali non possono che a costo dei più gravi sacrifici sostenere il peso della istruzione obbligatoria e gratuita, nella misura comandata da questa legge. Guai se i comuni fossero costretti a togliere il pane materiale allo stomaco per dare il pane alle intelligenze: questa legge verrebbe gettata nel sepolcro senza onori e senza esequie. Il Ministero quindi, in caso di bisogno, dovrà resecare dal suo bilancio tutte le spese che non sono necessarie, specialmente quelle di lusso, spese, per esempio, di accademie, di istituti, e simili che non voglio specificare, per allargare la mano a beneficio delle scuole popolari. I comuni debbono essere aiutati e non disgustati da questa legge.

Ed oh! quanto avrei desiderato che a toglierle ogni apparenza di odiosità e di vessazione essa fosse stata pubblicata insieme con altra legge, che la rendesse accetta e popolare. Devo dire quale? Una legge che sopprimesse o diminuisse la tassa del macinato. Io ritengo che il popolo avrebbe accolto come benedizione una legge che, volere o non volere, sarà un peso per non poche famiglie e comuni, e verrà giudicata in modo diverso nella pratica, specialmente alla stregua dell'interesse. Istruzione obbligatoria e macinato non ben s'accordano, a mio avviso: non vi è macinato, per quanto io sappia, nei paesi ov'è l'istruzione obbligatoria.

**PRESIDENTE.** Onorevole Merzario, non esca dall'argomento. Non mi pare che sia questo il momento di discutere la tassa del macinato.

**MERZARIO.** Non credo esser fuori dell'argomento.

Un'ultima raccomandazione ed ho finito. L'arte del leggere e dello scrivere non è più che un'arte! Dirò anzi che, ridotta agli elementi del leggere, dello

scrivere e del far conti nell'età prima, è un'arte incipiente: il libro e la penna sono poco più di un pennello o di uno scalpello messi in mano a un ragazzino dell'età dai 6 ai 9 anni, che sebbene guidato da maestro espertissimo, non potrà trasformarsi in artista, neppure in artigiano, se la sua istruzione non prosegua, cioè se l'economia e l'educazione della famiglia non consenta e non s'adopri affinché quella prima istruzione sia continuata, accresciuta, e applicata a beneficio dell'individuo, della famiglia e della società. Per me, lo dico chiaramente, da questa istruzione obbligatoria non m'aspetto certo di veder presto, come sognano alcuni, rinnovata in mezzo a noi l'età eroica, o quella di Saturno.

Per ottenere un vero bene, sarebbe necessario anche un po' di educazione obbligatoria, se essa fosse possibile, voglio dire un buon avviamento al giusto, all'onesto, al rispetto alla proprietà, alla temperanza negli affetti, ossia alla virtù, che è l'abitudine a fare il bene. Perché ciò avvenga debbono le famiglie incominciare a ben costituirsi moralmente ed economicamente; e lo Stato deve procurare la buona costituzione delle famiglie. Questo è il gravissimo compito di un Governo che domandi la istruzione obbligatoria. Quella grand'anima di Gian Domenico Romagnosi lasciò scritto che il Governo è soprattutto un grande educatore, e deve essere una grande educazione.

Signori! è doloroso anche il dubbio di sacrificare una parte minima della libertà umana ad un bene vagheggiato, ma non certo. Io avrei desiderato che l'Italia avesse potuto, con un po' di pazienza, paragonare Ginevra e molte nobili provincie degli Stati Uniti, dove non vi è obbligo di scuola, ma dove tutti sanno, piuttosto che il Messico e la Turchia, ove vi è l'istruzione obbligatoria, ma sono il Messico e la Turchia.

Sebbene con stento, concedo e voterò la istruzione obbligatoria; ma domando in compenso tre cose, non subito, ma al più presto: libertà di insegnamento, abolizione o riduzione della tassa del macinato, e buona educazione. (*Segni di approvazione*)

#### PRESNTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Varè a presentare una relazione.

**VARÈ.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Giunta per l'accertamento dei deputati impiegati. (*V. Documento, n° XIII.*)

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

## ANNUNZIO DI UNA INTERROGAZIONE.

**PRESIDENTE.** Debbo comunicare alla Camera una domanda di interrogazione.

« Il sottoscritto domanda di interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, circa l'acquisto fatto dal Governo, degli oggetti di antichità ritrovati a Palestrina nel decorso anno 1876. — Maffei. »

Domando all'onorevole ministro quando accetta di rispondere a questa interrogazione.

**COPPINO, ministro per l'istruzione pubblica.** Risponderò finita la discussione della legge attuale.

**PRESIDENTE.** Dunque il ministro risponderà all'interrogazione dell'onorevole Maffei, dopo finita questa discussione.

## SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Fambri ha facoltà di parlare.

**FAMBRI.** Meno l'onorevole Merzario, fin qui tutti gli oratori che hanno parlato, sia pro che contro a questo progetto di legge, hanno pensato che la giustezza, e per conseguenza la convenienza, e l'opportunità del principio dell'istruzione obbligatoria sia un assioma, e che per conseguenza non metta proprio conto di dimostrare una verità oramai acquisita alla scienza ed alla pratica delle cose di Stato.

Eppure non è così; temo anzi che sia l'opposto, e che ce ne abbiano parecchi di non convinti della giustezza e dell'applicabilità del concetto. E che poi anche tra non pochi di quelli che ne hanno convinzione logica, manchi poi la persuasione morale.

Ce n'è assai più che non si pensi di quelli che credono che la importanza relativa dell'istruzione verrebbe a diminuire quand'essa divenisse generale, e dicono fra sè: Noi si vale tanto più quanto gli altri valgono meno. E il supposto deprezzamento secca non poco.

Vi sono pure taluni, i quali credono reale ed inviolabile il diritto all'ignoranza; mentre altri vedono nelle masse istruite un vero e serio pericolo.

Nè questa della moltitudine degli avversari del principio è un'ubbia, ma un'esperienza. Noi tutti ci ricordiamo (ed io più degli altri, che ne sono stato bollato) un brutto episodio, che prova quanto poco assiomatico sia per molti cotesto preteso assioma, e come sia pericoloso il fare a fidanza sulla sicurezza della riuscita.

Io aveva l'onore, or fanno tre anni, di sedere con

l'onorevole Correnti, con l'onorevole Macchi ed altri chiarissimi colleghi ed amici, al banco della Commissione, in occasione appunto della discussione della precedente legge sull'istruzione obbligatoria. Noi avevamo a forza di cariche, più o meno brillanti, ma molto successive, conquistata l'approvazione di tutti gli articoli della legge. Io ne ero felice, quasi direi insolentemente felice, e ritto al banco di essa Commissione apostrofavo, fregandomi le mani, taluni avversari che avevano fino all'ultimo battuto in breccia il progetto. Un di loro mi si accostò dicendo: Ebbene? Ti pare egli di aver vinto? - Altro che vinto! - Ma e quelle lì? (mostrando le urne). - Quelle lì completeranno, integreranno il buon successo delle votazioni parziali. - Sì! - No! - Sì! - Scommettiamo! - Ti rubo i danari. - Nen danari; un pranzo per tutti. - Per un pranzo vada! - Andato!

Tre giorni dopo il pranzo aveva luogo; ma Lucullo pranzava presso Lucullo! Ero io, o signori, l'anfitrione, e imparavo a spese del pranzo e di qualche benevola canzonatura, che non si può dire quattro se non è nel sacco, e che non c'è altro vero sacco che l'urna.

L'istruzione obbligatoria pertanto, se ha degli avversari palesi, ne ha e non pochi più dei latenti. Infatti la votazione degli articoli era stata abbondante, e ciò nondimeno complessiva e segreta era stata piuttosto sensibilmente contraria a noi.

Laonde se gli avversari del concetto generale della legge stanno cheti ora non vorrei che facessero, come suol dirsi, la gatta di Masino, aspettandoci all'urna.

Vorrei provare loro che hanno torto in tutti i loro dubbi, in tutti i loro timori, in tutte le loro previsioni degli effetti morali e sociali di questa legge e vedere di conciliarmeli.

Ed ora più che mai mette conto di farlo, dacchè precisamente l'onorevole oratore che mi ha preceduto fece delle obiezioni e delle riserve, e ridestò dei timori.

La prima domanda da farsi intorno ad un progetto di legge è se sia necessario.

Ebbene. Occorre egli stringere ancora di più l'obbligatorietà dell'istruzione, quando la legge Casati del 1859 l'aveva bella che imposta?

L'onorevole Correnti nella importantissima relazione presentata nel 17 aprile 1872 ha molti dati intorno alla efficacia di cotesta legge. Parlando della Francia egli dice che nel 1829 il numero degli analfabeti era di sessanta su cento. Trentacinque anni dopo, vale a dire nel 1864, li troviamo scemati da 60 a 33. Erano quindi stati guadagnati alla scienza dell'alfabeto 27 individui su cento. Ma 27 in 35 anni. Ebbene, andando innanzi colla sola

legge attuale noi ci troveremmo, diceva il Correnti, nelle condizioni della Francia di tanti anni addietro appena al principio del secolo venturo!

Non è questa una profezia nera, non può uscire nulla di nero da quella penna arguta e benevola, ma un computo basato sull'esperienza nostra e su quella della Francia stessa.

Certamente più di 100 all'anno; affidandosi al buon volere delle popolazioni, in media non si guadagna... e se si guadagna!

Sono io che dico se, io che adopero tanto poco questa particella, e che sono tanto corrivo a sperare.

Un'altra importantissima relazione, quella presentata dall'onorevole ministro Coppino, insiste di molto sulla necessità di provvedere efficacemente all'obbligatorietà dell'istruzione:

« Ed in vero il bisogno di accrescere fra noi l'istruzione e di propagarla in modo efficace è reso manifesto dallo scarso frutto conseguito coi mezzi adoperati fino al presente. Noi ci contentammo di offrire l'istruzione, come se quelli che non ne hanno sapessero apprezzarne l'utilità e potesse negli uomini esservi un gran desiderio di un bene che non conoscono. Ma il passo con cui progrediamo per questa via è lentissimo, massime se si pensa al gran cammino che ancora ci resta a fare. La leva, da dieci anni in qua, sopra 100 coscritti ce ne dà ogni anno 1,17 che sa leggere e scrivere di più che l'anno precedente. Ma questo moto discretamente rapido non riguarda che i giovani maschi di 20 anni e va in gran parte perduto, quando in luogo di considerare un solo anno di età e un solo sesso, cerchiamo di ritrovarlo in tutta la popolazione. Il censimento del 1871 ci fece infatti toccar con mano che in un decennio, noi non abbiamo guadagnato alla scienza dell'alfabeto se non 0,50 all'anno per 100 abitanti. In altri termini, ogni due anni, in 100 individui d'ogni età e dei due sessi, ne troviamo uno di più che ha imparato a leggere e scrivere. E poichè il numero degli analfabeti nel 1871 era in media tra noi di 72,90 per cento abitanti, ne viene che, seguitando di questo passo, impiegheremmo tutto il presente secolo a diminuire i nostri analfabeti fino a 60 per cento, a raggiungere cioè le condizioni che la Francia aveva 10 anni fa, aspettando poi a raggiungere la Germania d'oggi, almeno tutto il secolo venturo. »

Avete sentito? I bimbi che pendono ora dalla poppa, sarebbero già troppo vecchi per vedere, non dico finita, ma anche soltanto a mezzo cammino la cosa.

Questo prova, parmi, abbastanza la necessità di una nuova legge, e la completa insufficienza di quelle che abbiamo finora. Alcuni i quali negano ciò

ne domandano invero troppa della pazienza, o per dir meglio hanno l'aria di canzonarci, come quel geologo, il quale (chiamato da un comune montano che sperava di aver trovato del buon combustibile e risoluto il problema arruffatissimo delle sue finanze) dopo aver bene esaminati gli strati, si congratulò col sindaco e colla giunta del nuovo cespite rinvenuto, dacchè tutt'al più fra 3 o 4000 anni quello lì sarebbe stato, secondo tutte le probabilità, dell'eccellente combustibile.

Il Lavelaye pertanto, il quale dice che la necessità dell'istruzione obbligatoria è un assioma, ci fa sciamare: beato lui! beato il Belgio!

Non si può davvero dire altrettanto qui in Italia, dove il principio trova degli avversari pertinacissimi, e dove la semplice resistenza d'inerzia basterebbe a farci aspettare tutto il secolo futuro a raggiungere le condizioni della Germania, anche dato che non aumentasse. E ragionevolmente, ciò pare probabile a chi consideri come le difficoltà debbano farsi più forti quanto più ci si metta alle prese con elementi mostratisi più duri e fin adesso ritrosi.

È il caso della trivella, che fora rapidamente da principio il suo pozzo, ma in seguito cala con assai notevole ritardo.

L'istruzione obbligatoria è tra noi oppugnata con ragioni di buona e con ragioni di cattiva lega.

Di cattiva lega sono anzitutto le dottrinarie e rettoriche.

È combattuta, per esempio, come una violazione della libertà personale.

Ma è serio ciò?

In che modo viola essa la libertà una legge, la quale non impone nè quella tale scuola, nè quei tali maestri, ma lascia liberi i genitori di mandare i loro figli ad altre scuole, con altri ed anche con tutt'altri maestri, o di farne essi medesimi le parti?

Il progetto è pure combattuto come una offesa alla dignità paterna, ed una violazione del *gius*.

La dignità dell'idiota! Bella roba da rispettare! Il *gius* cioè di tenersi, e, pazienza di tenersi, ma di moltiplicare l'ignoranza!

Il dovere morale io non intendo per nulla che debba essere cambiato in dovere giuridico quando non c'è di mezzo il benessere e l'avvenire sociale; ma quando c'è, la questione cessa di essere questione.

Quanto più le società sono civili, tanto più abbondano le leggi che colpiscono quelle omissioni delle quali toccherebbe poi ad esse di sopportare le conseguenze. I figli non appartengono ai genitori come cose, ma come persone che hanno e diritti su loro, e doveri verso la società. Forse che non imponiamo ai genitori, e senza una protesta al mondo da

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

nessuna parte, la vaccinazione dei figli? E poi non ce li portiamo via a 20 anni per renderli idonei alla difesa dello Stato, se in pace, e per farveli concorrere, a costo della vita stessa, se in guerra?

Non basta! C'è qualche cosa di più che sanziona il diritto che ha lo Stato d'intervenire anche nei rapporti fra padre e figlio. Se un cattivo mobile spreca il fatto suo e minaccia di gettare la famiglia nella miseria, lo Stato dice: alto là! Lo interdice, e fa benone.

Ora, se lo Stato interviene nei rapporti di famiglia fino al punto di impedire che il padre impoverisca il figlio, con quanto maggior diritto non potrà intervenire perchè non lo abbrutisca? La questione della roba non interessa che la famiglia; per lo Stato è lo stessissimo che l'abbia uno o l'altro, tanto l'imposta la pagano tutti; la questione invece dell'abbrutimento interessa bensì la famiglia, ma anche la società, per la quale cotesto individuo mancante d'istruzione e di qualità morali potrà spesso, se non sempre, diventare un pericolo.

Ma lasciamo coteste obbiezioni declamatorie e veniamo a quelle che, erroneamente sì, ma pure militano con qualche fortuna ed anche apparenza di buon diritto contro l'obbligatorietà dell'istruzione.

Si dice che l'istruzione aumenta il numero degli spostati. È una cosa vera in tesi generale, imperocchè il numero degli spostati costituisce il massimo forse dei pericoli politici e sociali dell'età nostra.

Ma è questa, della quale si parla noi ora, l'istruzione che crea gli spostati? Vediamo. Un muratore che sa fare un conto della quantità dei materiali che deve impiegare in un dato lavoro, che sa preventivamente determinarne l'ammontare e dedurre, aggiuntovi il suo lavoro e il suo onesto guadagno, il prezzo dell'opera, non è egli un uomo prezioso per la sua famiglia, per i suoi compagni di mestiere e per coloro che hanno a fare con lui? Tutti risponderanno che sì. Sta bene: quest'uomo dunque è messo benissimo a posto, anzichè spostato dall'abbecedario e dall'abbaco.

Un contadino che sa leggere l'almanacco agrario, che può andare ad un mercato e fare da sè i suoi conti, senza avere di grazia e trovarsi alla mercè del primo arruffone di sensale che si interpone fra lui e quello che deve acquistare le sue derrate o i suoi animali, non si può dire certamente uno spostato. Il suo alfabeto fa comodo a lui, al suo padrone e ad ogni onesto contraente.

Del magnano, del falegname, del terrazziere, di ogni altro artigiano o bracciante si può dire il medesimo. Poter lasciare un ordine in iscritto, poterne

ricevere quattro cifre, siano pure scarabocchi, è un lume, un aiuto, una garanzia, tutto quello di meglio infine che può desiderare chi ha interesse di vedere e far vedere chiaro nelle proprie cose.

Si dice che coll'istruzione crescono i delitti. Bisognerebbe intanto vedere se sia vera la cosa. Crescono i delitti! Ma bisogna notare anzitutto che nella società dove l'istruzione è poca l'educazione è anche minore, e la condizione della gente si avvicina molto di più alla primitiva nella quale non si usa minimamente, o soltanto pochissimo denunciare chi commette un delitto, quand'anche sia a carico proprio. Bisogna vedere, pertanto, se sia cresciuto effettivamente il numero dei delitti, o non piuttosto quello delle denunce, perchè se nel primo caso, *caeteris paribus*; ci sarebbe regresso morale, nel secondo ci sarebbe invece effettivo progresso morale e civile.

Bisogna inoltre notare un'altra cosa, della quale non ho mai sentito cenno, ed è che coll'aumentare della civiltà e complicandosi l'organismo sociale, la libertà personale venne per certi rispetti molto più limitata, e si crearono delle istituzioni e degli enti, dal fatto nuovo della esistenza dei quali emanarono nuovi diritti e nuovi vincoli. Ci sono, a cagion d'esempio, le strade ferrate, ci sono i telegrafi, ci è la stampa, sursero grandi esigenze, altra volta nemmeno sognate, per l'igiene pubblica e per la pubblica decenza.

Le leggi positive che proteggono tutto ciò, importano sanzioni non esistenti altra volta, le quali naturalmente portano sulla statistica dei reati dei quali non era conosciuto neanche il nome, ed aumentano una cifra della quale i lettori poco analitici, sono capaci di indurre un assurdo decremento di civiltà e di moralità.

Non sono tanto le statistiche quelle che tradiscono, quanto i loro inscienti ed incoscienti lettori.

Se è vero l'aumento del numero dei reati, questo probabilmente deriva dall'aumento delle denunce e da quello delle sanzioni rispondenti alla maggiore complicazione dell'organismo sociale, e le conseguenti maggiori limitazioni della libertà individuale.

Bisogna poi vedere anche un'altra cosa. Dato e non concesso che i reati fossero più numerosi, sono anche più gravi? È una seria domanda da fare.

Ogni società, come ha un numero di membri mal costituiti fisicamente, ne ha uno di tristamente costituiti e perciò disgraziatamente inchinati moralmente; essa ha un coefficiente di tristi, come ne ha, e non può non averne, uno di ammalati.

La civiltà non può convertire in buoni i tristi, la civiltà è una evoluzione, non una creazione, essa muta modi di essere, non essenza. Io non voglio trat-

tare la questione della loro responsabilità, non è cosa trattabile qui ed ora, nè forse altrove o mai in altro modo che dottrinariamente ed avventatamente. Mancano pressochè al tutto gli elementi per la soluzione di cotesto grande problema della responsabilità. Il fatto sta che non ci può non essere un numero di persone ammalate moralmente, come non ci possono pur troppo non essere le ammalate fisicamente.

Ora se lo sviluppo dell'istruzione, se la modificazione delle condizioni e delle idee facessero sì che quello il quale commetterebbe un crimine atroce, ne commetta invece, sia pure, tre o quattro di minori, se la mitezza o anche, se si vuole, fiacchezza dei tempi, fa che in luogo di stoccate al cuore egli ne tiri alla borsa, non è tanto di guadagnato anche questo per la società?

Non è ancora la vita qualche cosa di più importante e di più sacro che la roba? Ora la minore intensità della criminalità non c'è chi possa revocarla in dubbio oramai.

Si dice che coloro i quali avranno l'istruzione, non lavoreranno.

Ma tutto questo non è giustificato nè dalla storia, nè dalla statistica, e risulta piuttosto da ipotesi fondate su fatti spiccioli e spesso male e malevolmente osservati che da larghi e coscienziosi riscontri.

Io vorrei sapere se ci sia davvero chi s'attenti, per esempio, affermare che in Italia si lavori di più che in Inghilterra, in Germania, o in altri paesi nei quali il numero degli analfabeti è incomparabilmente minore. Io vorrei sapere se in questa stessa Italia si possa o si osi dire neanche per ischerzo che l'operosità si trovi in ragione inversa della civiltà regionale e cresca in ragione del decrescere del numero della gente istruita.

Ci vorrebbe una bella faccia per venirci a contare qualche cosa di simile, mentre non c'è chi non sappia che nel nostro paese l'istruzione, l'operosità, la prosperità e la sicurezza non si staccano un mezzo passo l'una dall'altra, e che dove è minore la prima si rimpicciniscono fino alla sparizione le altre.

Al nostro Comitato della benemerita arma, possono fare le destinazioni del personale proprio colla regola del tre. A mandare più carabinieri dove ci sono meno maestri non falliranno mai.

Quanto alla molto seria osservazione sull'aumento allarmantissimo degli spostati io dirò riciso che quel genere di istruzione che effettivamente li crea non è certamente la elementare. L'alfabeto non sposta e non può spostare nessuno. Leggere e scrivere non vuol dire che avere orecchi e lingua per

la parola scritta. Nessuno può pretendere a nulla perchè non sia nè sordo nè muto.

Sono l'istruzione secondaria e l'universitaria le quali creano gli spostati, quando ci si dia tale un assurdo sviluppo da produrre un evidente squilibrio fra la domanda e l'offerta.

Sono gli avvocati senza clienti, i medici senza ammalati, gli ingegneri senza lavori, i contabili senza amministrazioni, i maggiori senza battaglioni, i geni senza clienti da illuminare, i quali sono altrettanti barili di polvere posti sotto il lastrico che noi consciamente ma sbadatamente passiamo. Noi, gente che si ha l'odioso torto di lavorare, la vediamo e sentiamo effettivamente tutti i giorni la gravità del problema. A trovarsi in mezzo ad una grande amministrazione c'è tutto il santo giorno da sentirsi a cantare questa zolfa: me lo pigli cotesto dottore, cotesto disegnatore, cotesto contabile, cotesto soprastante... cotesto diavolo!

Ma raccomandatemi in buon'ora dei muratori, dei falegnami, dei magnani, dei terrazzieri, che se non sarà oggi sarà domani o la settimana ventura, ma vi contenterò.

Signori, tutto il mondo vuol scrivere, vuol disegnare, vuol sorvegliare il lavoro degli altri e nessuno vuol lavorare! (*Si ride — È vero!*)

Ora questi spostamenti non vengono menomamente dall'istruzione primaria, se venissero da essa, figuratevi se sarei io quello che verrebbe a raccomandarla!

Tutto ciò fa ridere, infatti rido un po' io medesimo, ma fa anche pensare.

Sono barili di polvere sotto il lastricato, e si finisce per saltare se non ci si premunisce.

L'onorevole Sperino, ieri ha accennato replicatamente ciò. Badate, egli disse, di non creare delle illusioni ai contadini ai quali date l'istruzione; badate soprattutto di non mettere loro in corpo la voglia di cambiare mestiere. Ma quella istruzione che dà dei lumi e non delle pretese, e che lascia sulle spalle dell'operaio e dell'agricoltore la giacchetta, e sulle mani i suoi santi calli, è per tutti, dico indistintamente per tutti i rispetti, l'onore, la redenzione dei paesi.

Fu detto le mille volte che la vita è una guerra, ciò che non fu notato abbastanza si è che la guerra si fa anche, anzi principalmente, in tempo di pace.

La guerra militare delle nazioni è temperata dagli spiriti cavallereschi, dalle convenzioni internazionali, dalle intervenzioni filantropiche, dallo stesso interesse di non mettere alla disperazione il nemico per non dargli quella energia che egli per avventura non abbia; nella guerra militare si dà sempre quartiere, invece nella guerra pacifica, in quella che rap-

presenta la caccia di tutti i giorni alla borsa anzichè al sangue, non c'è quartiere immaginabile.

La civiltà non fa che inacerbirla la guerra economica, perocchè essa cresce col numero e colla intensità dei bisogni, ed è quello e questa per l'appunto che crescono in ragione diretta ed accelerata di essa civiltà. Quanto più cresce la civiltà tanto meno l'uomo è *homini lupus* nel senso del sangue e tanto più in quello della borsa.

Ora, o signori, questa guerra economica, in ordine ai più o meno buoni successi della quale si crea la scala d'importanza delle nazioni, oggi non si può fare colle masse analfabete più di quello che si possa fare la guerra militare coi fucili ad ago.

L'America, della quale ieri l'onorevole Petruccelli non ha discusso, mi pare, con abbastanza precisione nè di apprezzamenti, nè di cifre, nel suo così importante discorso, l'America non ha certo gli strati carboniferi della gran madre Inghilterra; è in una condizione sfavorevole rispetto al vecchio mondo per il costo enorme dei trasporti, e quasi che ciò fosse poco, è anche obbligata a pagare stipendi del sessanta, dell'ottanta ed anche talvolta del cento per cento maggiori di quelli degli altri paesi e della stessa Inghilterra. Ebbene, malgrado queste condizioni che si direbbero disastrose, essa impone i suoi prodotti sui mercati del vecchio mondo. Ma come ciò? Il come è così fatto che il lavoro utile dell'operaio americano si moltiplica per cento fattori di volontà, di diligenza, di spirito di osservazione, di invenzione, di tutto ciò che si può mai pensare di più vivo e di più pacato, di più reale e positivo e di più nuovo ed audace ad un tempo che si possa mai ideare. L'industriale oggi trova un perfezionamento nella costruzione delle sue macchine, domani un avvedimento nel modo di adoperarle o nella preparazione della materia prima, insomma risparmiando combustibili, tempo, braccia, danari, utilizza detriti, e trova modo di rifarsi del combustibile, del trasporto, dei salari, e ancora di fare la concorrenza vittoriosa.

Non è per nulla che l'America spende il triplo dell'Inghilterra e della Germania nell'istruzione pubblica, il sestuplo della Francia, e meglio che il decuplo di noi.

L'onorevole Petruccelli ha citate ieri alcune cifre di alcuni piccoli Stati particolari dell'America, i quali si sarebbero attenuti ad una granda economia nell'istruzione. Io contrapporrò a quelle cifre parziali, taluna parziale e poi la generale. L'America del Nord, fra tutti i suoi trentasei Stati, con una popolazione di non più che 36 a 37 milioni, spende 78,775,438 dollari all'anno, cioè da 11 lire per testa nella istruzione.

Volete dei fatti che sembrano favolosi?

Vi citerò uno Stato solo, l'Illinois, uno dei 36 dell'Unione, il quale passa di poco la cifra di due milioni di abitanti. Ebbene, questo Stato ebbe il coraggio incredibile di spendere in poco più di un anno 20 milioni di dollari, e dico venti milioni, e dico di dollari, non di lire, pel suo ordinamento scolastico!

Ora credete voi che l'America abbia fatto e faccia tutta questa spesa per dei motivi sentimentali? Se Yan Kee seminò dell'oro non lo seminò per raccogliere dell'alloro, ma per raccogliere, moltiplicato, dell'altro oro. Esso sa che se l'industria che vuole buone le macchine, deve cominciare a perfezionare quella che è la più importante di tutte per l'eccellenza della produzione, cioè la *macchina-operaio*.

Non si può fare la guerra economica cogli analfabeti, più di quello che possa farsi la militare coi fucili a pietra.

L'ignoranza delle popolazioni oltrechè metterle molto al disotto nelle condizioni economiche, le mette poi anche peggio nelle morali e sociali. Nella tenebra dell'ignoranza si crea una specie di atrofia di ogni intelletto non straordinariamente privilegiato.

Samuele Johnson per dare una idea della angustia dell'orizzonte di un idiota racconta, che interrogato certo marinaio che cosa egli avrebbe chiesto qualora avesse potuto esprimere qualsiasi desiderio colla sicurezza di vederlo adempiuto; costui rispose francamente che avrebbe domandato tutto il rum che c'è nel mondo. Sta bene, disse Johnson, e quando vi fosse accordato colla medesima sicurezza di fare una seconda domanda? Domanderei, rispose senza imbarazzo, tutto il tabacco che c'è al mondo.

E due, soggiunse Johnson, e se tu fossi così fortunato da poterne fare una terza?

Allora l'individuo si fece penseroso. Egli aveva già espressi i suoi due ideali, doveva proprio essere tanto poeta da averne tre? Finalmente dopo averci pensato ancora un tratto rispose: Allora domanderei un altro poco di rum.

Le idee degli idioti sono su per giù di tale larghezza e di tale altezza.

Le intelligenze medie, sono, ripeto, atrofizzate dall'ignoranza e sarebbe ancora il meno male; ma egli è che lo stesso avviene dei sentimenti.

Io mi ricordo un episodio dei più rivoltanti e penosi, di cui sono stato testimone. In un paesetto del Friuli sette od otto bambini si divertivano giocando ai soldati. Mentre stavano armeggiando, vedono da lontano un ottuagenario avanzo di Austerlitz, di Lipsia e di Waterloo.

Com'egli si appressò, quei bravi e generosi bimbi



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

si allinearono, presentarono le loro armi di legno e scoppiarono in un *urrà* veramente commosso e commovente: Viva il prode di Austerlitz! E che cosa risponde egli cotesto abietto? Passa innanzi stringendosi nelle spalle e parodiando la dimostrazione magnanima con un: Viva la polenta! (*ilarità*)

Era, si capisce, un analfabeta.

Bisogna aver veduto l'effetto di sdegno e di nausea che fece sui disillusi bambini quella esclamazione! Guai se negli anni maturi, nell'ora suprema del pericolo, si affaccia loro al troppo memore pensiero il rivoltante grido di un vecchio fatto cinico, non dalla miseria, ma dall'ignoranza!

Nè l'ignoranza atrofizza solo i sentimenti certo un po' troppo elevati per essa del patriottismo, ma altresì quelli più naturali e più ovvii della famiglia. Ma torno un breve passo indietro, e spiego dei fatti che si potrebbero contrapporre all'analisi mia.

È innegabile che uomini ignorantissimi furono capaci di sacrifici supremi.

Perchè no? L'ignorante è anche esso, manco male, suscettibile di entusiasmo, ma guai a non utilizzarlo lì per lì, altrimenti non dura. È soltanto l'uomo intelligente che può librarsi sulle ali di considerazioni e di interessi elevatissimi, poggiare a somme altezze e restarci.

Il *Dio lo vuole* fu gridato in buona fede, eppure i crociati erano poco meglio che dei masnadieri.

Un ignorante che si entusiasma non è un'aquila che vola, ma soltanto un sasso lanciato in aria che deve ricadere. Appena esaurita la velocità iniziale, il peso brutto lo riporta giù.

Le *ali* che reggono alto non appartengono che alla volontà intelligente.

E ciò, giova ripeterlo mille volte, non è solo pei sentimenti alti, ma anche pei più naturali e comuni: quelli di famiglia.

Sono intermittenti, istintivi.

La parte animalesca prevale.

La madre che appartiene alle classi degradate adora il lattante, ma essa è infinitamente meno madre pel figlio adulto che sente oramai meno parte di sè.

Un'altra madre che levrebbe, come quella citata dal Malaspini, il bambino suo dalle branche del leone fuggito alle custodie, è poi alla sua volta capace di batterlo a sangue.

L'uomo ignorante lo portate all'osteria l'indomani di qualunque perdita dolorosa. Avrà il giorno prima dato del capo nelle muraglie, morsa la polvere, esterrefatti i vicini cogli strilli, ma tutto ciò passa.

La sua è sensitività, non sensibilità.

Egli conosce l'intensità, ma non la dignità del dolore.

Gli slanci sono possibili sempre, ma la bontà equanime non è che la intelligenza del cuore. (*Bravo!*)

Del resto, signori, non disconosco gli inconvenienti che anche l'istruzione può, in questo periodo di transizione, produrre. Negli operai e nei contadini che l'hanno, si trova a volte una certa petulanza.

Qual è il rimedio a questo male?

Togliere l'istruzione a chi l'ha è impossibile, la partita è dunque pareggiabile in un solo modo, dandola a chi non l'ha.

Del resto, della presunzione di chi sa qualche cosa è spesso cagione il contegno di chi sa meno.

L'ignorante ha questo di brutto in particolare, di essere immensamente sospettoso.

Egli è tal quale come il sordo, il quale sospetta sempre che la gente sparli di lui. L'ignorante diffida sempre delle persone istruite e non sa dissimularlo, anzi non vuole perchè gli importa moltissimo di far vedere che ha della malizia e se ne tiene.

Ora in presenza della cosa la più antipatica del mondo, che è la diffidenza, non può che nascere di ricambio un sentimento del pari o poco meno disagiata, il disprezzo egualmente poco dissimulato e talora anche ostentato.

Gli ignoranti demeritano l'affetto perchè non sono buoni neanche da buoni, e gli istruiti demeritano davvero l'affetto degli ignoranti perchè nauseati li trattano maluccio.

Non c'è che l'istruzione che attutisca sdegni e disdegni.

È dunque mezzo non di divisione ma di unione.

Appiana asperità, colma lacune. È una benedizione morale e sociale.

Altrettanto nel fisico.

L'ignorante è lo schiavo della natura, l'istruito ne è il signore.

L'ignorante fatica il triplo, si espone il decuplo.

Sciupa gli stromenti e sè.

Torno a dire che Yan Kee non spende e spande per amore di Minerva, per quanto *occhiazurra* come Omero la chiama.

Quanto a coloro ai quali fa paura la mezza istruzione *io vorrei*, lo dirò colla relazione, *che mi insegnassero a cominciare da quella intiera*.

E poi siamo da capo.

A me e a molti fa paura l'intera quando passa la ricerca sociale.

Quell'istruzione che non fa batter via la giacchetta, è sempre una benedizione.

Quella che fa disdegnare il lavoro della mano,



che occorre, per quello della penna, che non sia cercato, squilibra.

E qui io non posso a meno di fare l'appunto in genere, non solo personalmente all'onorevole ministro, ma al sistema che si è tenuto sinora dall'amministrazione della pubblica istruzione la quale non s'è data per intesa del pericolo del tempo.

Affatto incurvole degli spostamenti sociali essa ebbe finora ben poca paura di moltiplicare il numero degli inetti insigniti dei maggiori gradi accademici. Sembra che non abbia avuta un'idea chiara del male che faceva alla scienza e alla società allentando il freno degli esami liceali, sgomentandosi più o meno degli strilli universitari, ammettendo o per lo meno tollerando quella vera canzonatura della istruzione paterna, una indecente scappatoia per isfuggire l'istruzione sorvegliata dallo Stato. Si sono così moltiplicate le classi pericolose, perchè disoccupate. Sfido io! disoccupate per forza; disoccupate anche se ci fosse la ricerca, perchè mancanti di solidi studi.

E lasciando i licei e le università e tornando al mio alfabeto e al mio abbaco, dirò che anche negli ultimi strati sociali il danno e la vergogna della ignoranza, cominciano a farsi intendere e sentire.

Ora fa qualche settimana io lessi sopra un giornale che non so dove diavolo sia andato a ficcarsi (mi pareva d'averlo preso su), ho letto l'elenco delle cause da trattarsi davanti a non so quale Corte d'assise. C'era tra le altre quella di un individuo (analfabeta) che aveva ammazzato un altro (parimente analfabeta) per la sola ragione che costui gli aveva dato di *ignorante!* Confesso che questo fatto, per quanto triste, mi ha fatto anche un certo piacere, come quello che mostra che gli ignoranti cominciano a vergognarsi, e questo senso di pudore, anche furibondo, è un segno del tempo, e ne è una prova. (*ilarità*)

Se gli ignoranti non vogliono pertanto essere più ignoranti, e lo provano con sì efficaci proteste, vada dunque per l'istruzione, diranno anche gli avversi.

Sta bene!

Per che specie d'istruzione? Anzitutto, vi rispondono, laicale.

Laicale!

Ma questa è una mezza risposta al più. Esclude delle persone, ma non afferma delle cose. Se sono le persone che fanno paura si viene a fare di ogni erba fascio, e si ha torto, perchè invece converrebbe distinguere; e non solo distinguere per spirito e per debito di osservazione, ma altresì di rispetto.

Non bisogna dimenticarsi che fra quei quaranta circa martiri che ha dato, per esempio, il

Veneto, ve ne erano parecchi dei preti, due, per esempio, si chiamavano Giuseppe Grioli ed Enrico Tazzoli, morti sul patibolo eroicamente e santamente, e che, soltanto fra quelli dei quali mi ricorda, e non sono certo tutti, ce n'hanno altri tre, abate Talamini, abate Barozzi, abate Bianchi, i quali passarono anni ed anni carichi di ferro senza venire meno nè alla fede, nè alla dignità di cittadini, senza che mai potesse essere strappata loro di bocca una parola di rivelazione e neanche d'umiliazione. Io vi fo osservare che questi già sarebbero il 15 per cento del numero delle persone che hanno resa la più ardua testimonianza, come direbbe un puritano scozzese, della loro religione politica.

Ora, siccome la popolazione ecclesiastica, non è nè il 15 per cento, nè il 10, nè tampoco l'uno della popolazione generale; si può e deve confessare che il loro contingente l'hanno fornito ben largo e devono essere rispettati non solo per ragioni di tolleranza, ma di giustizia per lo meno.

Laicale pertanto ha da essere, non per odio o disprezzo di classi, ma per vera ed alta ragione di Stato. Bene inteso che ciò non deve escludere gratuitamente il singolo sacerdote dall'ufficio d'istruttore, quando giovi sceglierlo, ma soltanto basare il principio che il primo articolo dello Statuto non ci ha che vedere in questa bisogna.

Tutto ciò affermando indipendenza non avversione, esercitando diritti non rappresaglie. Se lo Stato seguisse i consigli di certuni, e abolisse completamente, sdegnosamente dalle scuole inferiori l'istruzione religiosa esso non verrebbe già a seppellire il cattolicesimo, perchè come disse l'autore dell'importantissimo articolo sull'istruzione religiosa pubblicato nel 1873 nell'*Antologia*, sono i morti e non i vivi che si seppelliscono, mentre d'altra parte è una curiosa maniera di difendersi da un nemico il dirgli: fate voi! Omettere l'istruzione religiosa significa cederla, ritirarsi, abdicare.

Qualcheduno ha vinto indugiando ma nessuno abdicando!

Ma l'istruzione religiosa, ci si domanda, possiamo noi darla nelle scuole senza ferirsi civilmente?

A questa avrebbe risposto un'ora fa con la lettura di un brano molto importante, l'onorevole Merzario, dalla quale lettura si vede che ci sono dei catechismi fatti ammodo, e che le curie li sanno fare quando hanno paura dei Governi. Ma noi a fare paura non s'aspira.

La seconda domanda sarebbe questa altra. Si può negarsi di dare l'istruzione religiosa senza rendersi solidali di tutte le negazioni che affaticano e sconsortano l'età presente?

Si dice: Lo Stato non deve insegnar nulla. Che

## SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

lo Stato debba o non debba insegnare, è una questione teorica, ma il fatto è questo, che lo Stato insegna di molte cose. Il Codice non è altro che un corpo di dottrine il quale ha per di più una sanzione che va dalla multa di due lire fino al nodo corsoio sotto il così detto pomo di Adamo. Scusate se è poco!

Dunque non è vero che lo Stato non professi delle dottrine e non le insegni e con una innegabile energia.

Ma dicono pure: che bisogno c'è dell'istruzione religiosa? L'onorevole Petruccelli disse che basta la morale. E prevedendo che gli sarebbe subito domandato che cosa è la morale, rispondeva che essa è la voce della coscienza. È il caso delle così dette equazioni identiche. Un *idem per idem. Verba! Verba!*

La coscienza è un fatto soggettivo, non oggettivo; la coscienza varia in ordine alle condizioni dell'ambiente nel quale vive la persona che la porta.

La coscienza rimane necessariamente modificata dall'insieme dei componenti dell'atmosfera morale che ispira, come vengono modificati i polmoni degli animali dalla natura del mezzo vitale nel quale respirano.

La coscienza ha l'orgoglio dell'assoluto, ma, pur troppo, ha la realtà del contingente e del relativo, e non è in ultimo che il satellite di quell'astro che si chiama lo spirito del suo tempo.

Del resto, la questione è un'altra. È della politica interna che ci tocca qui ragionare.

Dobbiamo seguitare noi, come la legge Casati dice, e coi temperamenti che detta, a dare cotesto insegnamento, o dobbiamo fare questo preteso atto di forza, che si chiama abdicare? Per me non credo. Tanto più che, tornando a parlare della morale, bisogna confessare che essa in questo periodo di transizione è un corpo a mezz'aria.

Che il galantismo produca immancabilmente il bene anche materiale, può darsi che la statistica riesca un giorno a provarlo, anzi che sia. Riuscita o no, io lo ammetto *a priori*.

Questo fatto basta socialmente ma non individualmente a somministrare la ragione sufficiente del bene.

Date infatti che l'onestà, la virtù, e va dicendo, esse producono effettivamente il bene. Ma in che modo? La risposta è ovvia quanto rigorosa: in media. Grazie tante! e che peso può avere ciò sull'interesse d'un individuo?

Domandate ad un signore qualunque, il quale non eserciti l'industria delle assicurazioni, se voglia assicurarvi la vostra casa contro l'incendio. Non accetterà nemmeno se gli offrite un premio doppio,

triplo, decuplo, che ad una società. Ma com'è che a lui non conviene e alla società sì? È così, che la società che delle case ne ha assicurate 100,000, è sicurissima di avere la media dalla sua e guadagnare il 50 per cento del premio, mentre chi assicura una casa sola non può contar su nulla e rimetterci un bel pezzo di patrimonio.

Ora, col criterio anzidetto chi è che, utilitarimente parlando, vorrà essere galantuomo e basare così sulle medie i suoi conti come se fossero dei quattro e quattr'otto, e dei valori verificabili caso per caso? Chi, per poco che sappia valutare le eventualità, vorrà fare a proprio carico la sbagliata cooperazione di guarentire una casa sola contro i danni del fuoco o un uomo solo, se medesimo, contro quelli, per esempio, di una schiettezza sfidatrice di tutti e di tutto per puro e semplice culto del vero? Che sicurezza avrà contro i sinistri prodottigli dalla guerra delle suscettività e degli interessi? Che guarentigia che la sua media debba toccargli giusta e verificare il suo effettivo benessere? E quando fosse, come farlo capire non solo a persone adulte intelligenti ed animate dal senso della dignità personale, delle tradizioni di famiglia e altri simili elementi di bene altresì ma farne un insegnamento di scuola?

In verità che per parlare di morale utilitaria ai bambini, bisogna essere più bambini di loro.

La ricerca di una base umana della morale individuale è più ardua di quella della quadratura del circolo.

In che modo insegnare al bambino che bisogna dire la verità perchè essa è una bella cosa? Cotesto bambino l'ha di già la sua piccola esperienza e si ricorda perfettamente che per aver detto la verità si è buscato talvolta qualche scapaccione, mentre ne ha evitato parecchi facendo lo gnorri o negando l'errore commesso. Oramai anche a 6 o 7 anni egli sa per prova che una biricchinata ben fatta dà qualche vantaggio, e che un'ingenuità fa rimanere con tanto di naso davanti a un oggetto desiderato. Ma di ciò basti.

Non è neanche qui per noi il punto della nostra questione. Esso è che noi dobbiamo tenere l'istruzione religiosa nelle condizioni, non della posteriore circolare Correnti, secondo la quale essa dovrebbe essere chiesta dal padre, ma semplicemente dalla anteriore legge Casati, fino a che le cose stieno come sono, e lavorare poi per farla camminare. Ma per ciò vi hanno delle condizioni indeclinabili e primissima quella di farlo meno male, e almeno senza nuocere, cotesto insegnamento religioso che non possiamo lasciare senz'altro in mano ai nemici.

Insegnare intanto un catechismo ammodo. Che cosa vuol mo dire un catechismo ammodo? Dove va essa la libertà della Chiesa, se si impone noi laici un catechismo ammodo? Io credo che non vada in nessun luogo, e rimanga dov'è, avvegnachè per questo rispetto si possa benissimo salvare capra e cavoli. Io credo che, come diceva Molière, ci siano degli accomodamenti col Cielo, vale a dire con quella parte di terra che si annunzia come rappresentante del Cielo, e vede da secoli e vedrà per secoli accettate le sue credenziali.

Senza fare il teologo, io credo non già utile, ma necessario e debito sopprimervi, per esempio, quello che inceppa l'azione del Codice penale, e per conseguenza cade sotto la sua sanzione.

Io ho qui, per esempio, un catechismo, quello del Bellarmino. Non mi state a dire che è un vecchio autore. Che vecchio? è forse smesso? Gli è stampato qui in Roma nel 1877, e si usa, si impone in tutte le scuole della provincia. Ebbene, ci si legge cotesto insegnamento nella spiegazione del decalogo, che bisogna guardarsi dagli *stregoni e dai fattucchieri che tengono il demonio per loro duce*.

Ora io fo osservare che noi abbiamo avuto nel regno d'Italia parecchi processi per violenze, e talvolta per crudelissime uccisioni commesse contro delle povere vecchie designate come streghe.

Ora, io domando, in che modo i giurati possono mai pronunziare coscienziosamente un verdetto di condanna contro coloro i quali abbiano inveito contro di esse, una volta che si trovi un catechismo insegnato nelle scuole del regno, e venga dai maestri del regno additato il pericolo delle streghe e dei fattucchieri e quindi inculcato il debito della difesa propria e della famiglia dalla persecuzione loro.

Non c'è niente di più naturale e di più logico che il diritto sacrosanto di impedire ad ogni costo che i figli vengano stregati, e mandati a male anima e corpo! E se non si vuole che il fatto accada bisogna cominciare dal non provocarlo nelle scuole per poi reprimerlo crudelmente e inefficacemente nelle assise.

C'è poi dell'altro. Il cattolicesimo, o signori, mentre tratta gli uomini da bambini, poichè il buon cattolico non ha da leggere altro che l'Ariosto assassinato dall'Avesani, il Boccaccio mutilato dal Bandiera, ecc.; mentre, dico, tratta gli uomini da bambini, tratta poi i bambini da uomini, e ci mette in mano un catechismo più che Ariostesco e Boccacevole che mette poi in tutti gli imbarazzi del mondo la famiglia. Le interrogazioni dei bambini sono molto più terribili di quelle dei deputati. Mamma, cosa vuol dire non fornicare? E la mamma è costretta ad arzigogolare o addirittura qualche volta

a mentire per la gola, ed a dire che non lo sa. (*Ilarità*)

Ora, o signori, a tutto questo, e altro simile, c'è un rimedio molto ovvio, molto facile, e perfettamente dicevole alla natura molto dottrinaria ed ermetica sto per dire dell'insegnamento cattolico.

Io sono molto lontano dall'autorizzare il ministro dell'istruzione pubblica a ridurre a 8 i 10 comandamenti del Decalogo. Io sono lontanissimo dal consentirgli questo o altri simili poteri, ma io nei suoi panni farei un discorsino molto semplice a chi di ragione: molto reverendi signori, ecc., ecc., dottori teologi, direi loro, voi insegnate in latino il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, la *Salve Regina*, il *Credo*, mettete alla prima in latino anche i comandamenti (*Ilarità*) e poi traducete e commentate in italiano quella parte che si può spiegare, e che anzi si deve, e fa bene.

Io non pretendo da voi altri, signori canonici, un catechismo costituzionale; non ho il diritto di chiederlo nè di sperarlo, ma vivaddio posso e devo pretendere un catechismo parlamentare! (*Ilarità*)

Vedrà, onorevole ministro, che il discorso farà effetto. Io credo che un *modus vivendi*, anche a proposito dell'istruzione religiosa, sia perfettamente possibile.

Ed ora, o signori, una mano al petto bisogna mettersela anche noi, e spogliarci di una certa intolleranza che non ha senso politico, nè serietà scientifica.

Bisogna lasciare le esagerazioni, valutare al giusto gli ostacoli che il cattolicesimo può e vuole effettivamente mettere oggi al progresso e far pure dei richiami alla storia, ma per cercarvi gli insegnamenti, non per rinfocolarvi passioni d'altri giorni, e d'altre lotte.

La pretesa potenza negativa dell'insegnamento ed anche dell'educazione religiosa non ce la esageriamo. Dio buono, anche qui dentro, qualche volta si mangia la memoria come il pane.

Noi siamo stati tutti, o quasi, educati cattolicamente, arcicattolicamente. Ebbene, ciò non ci ha impedito e per poco non contribuì a metterci al punto di cospirare per l'indipendenza, poi di fare la guerra e ad oltranza. E non solo non l'ha impedito ai più liberi, ma neanche a gente profondamente convinta, per esempio, a quel grande cristiano e a quel grande patriota di Augusto Conti.

È vero, verissimo che *il y a avec le Ciel des accommodements* anche nel senso del bene. Chi può negare, o signori, che il mio Conti o il Manzoni fossero cattolici? Ebbene, chi non ne vorrebbe, non solo per la letteratura, ma per la patria, di cotesti cattolici? E chi può negare che, pure essendo al-

## SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

trettanto stretti alla fede non si abbiano avuti e non si abbiano pure scienziati di primissimo ordine? Non è vera per niente in pratica la teoria delle invincibili resistenze del concetto religioso allo scientifico.

Io sono convinto che se ad un astronomo profondamente cattolico domandate nel miracolo di Giosuè quale dei due siasi fermato, la terra o il sole, egli vi dirà che, dato che si sia fermato qualcosa, sarebbe stata la terra; ma poi finirà per farvi un po' di teoria sui crepuscoli e vi porterà da ultimo sul terreno filologico e poetico delle antiche letterature orientali.

A sentire certa gente pare che la scienza e la coscienza cattolica sieno lì tutto il santo giorno a tirarsi pei capelli. Ma non è vero niente affattissimo. Dio buono! Roma è abbastanza grande per un Papa ed un Re, e il mondo morale ha da essere un guscio di noce dove non ci si possa proprio muovere senza dar dentro in qualche cosa! Io per me auguro al mio migliore amico tutto il liberalismo che ci può stare dentro un cuore, e tutta la scienza che può capire dentro ad un cervello, anche cattolici entrambi. Il cuore, o signori, è un gran mondo, ed il cervello un altro; ed essi sono abbastanza grandi, perchè con un po' di buona volontà due nemici, anche mortali, possano liberamente passeggiarci dentro senza incontrarsi. (*Bravo!*)

Signori, noi abbiamo fatto sinora un lavoro molto opposto a quello che si avrebbe dovuto. Da noi si dovrebbe fare quello al quale si accinge una città stata bombardata dagli amici di fuori e liberata in questo modo crudele, ma santo, dai nemici che, suo malgrado, le albergavano dentro.

Essi hanno dovuto fare non solo la breccia nella cinta munita, ma tempestare le stesse case amiche e crivellarle di buchi ed empirle di rovine. E sia pure.

Ma che cosa si fa poi in quella città l'indomani di cotesto bombardamento? Si tappano quei buchi, si incatenano, e si rinforzano quelle muraglie. Nei invece si è fatto l'opposto. Dopo battute, ribattute, forate, fesse, sciupate in mille modi la fede, l'autorità, la tradizione, tutti i mezzi di governo materiali e morali, e liberatisi una buona volta a tale grandissimo costo, che cosa si è fatto? Si è continuato il bombardamento per conto nostro, contro le case nostre. Furbi per Dio! Ma torniamo un po' in noi, o signori! Abbiamo abbattuti i nemici che ci occorreva di abbattere; adesso ci occorre di rifare quelle costruzioni che devono difendere noi, dobbiamo imitare la città all'indomani che ha aperte le porte ai liberatori; e se ci resta un grano di senso comune dobbiamo sgombrare le macerie, turare i buchi e rinforzare i muri.

(*Bene!*) Bisogna farlo, signori, volere o volare, bisogna farlo. (*Bene!*)

L'onorevole Petruccelli ha detto ieri che la religione è qualche cosa che scende dal cielo a schiacciare l'umanità; è una definizione che si può sostenere con moltissime autorità storiche, non c'è che dire, ma è una definizione alquanto astratta, e soprattutto è una di quelle sentenze che non conducono a nessuna possibile conclusione pratica di Governo. La gente chiamata a legiferare deve guardarsi da tutti quegli assiomi o non assiomi a picco, anzichè a scarpata naturale, i quali non vengono ad una conclusione, ad un insegnamento.

La religione, o signori, è quello che è; lasciamo stare se sia o non sia un bene, ma il certo è questo, che, scesa dal cielo o sorta dalla terra che sia, essa rimane cara, sacra e potentissima.

Da pensatore politico, non da uomo speculativo, io vi dirò alla mia volta che la religione è un nodo gordiano, più che gordiano, che i sapienti non hanno la mente abbastanza acuta per sciogliere, e che gli insipienti, e gli sbarazzini non hanno la spada abbastanza tagliente per troncargli.

Se non si può pertanto nè scioglierlo nè troncarlo, non rimane che aspettare e studiare.

Voleva dire alcune cose anche intorno alla gratuità dell'istruzione.

L'onorevole Torrigiani mi ha già preceduto, ma non è andato per dove mi pare che si dovesse. Anzi, parlando dei sussidi che occorrono infallibilmente per dare lo sviluppo necessario a questa legge, egli si è rivolto al ministro delle finanze.

Io, nei suoi panni, mi sarei rivolto, come mi rivolgo, allo stesso ministro della pubblica istruzione, e gli avrei detto che abbia il coraggio di coltivare e di sfruttare la miniera che ha, che qualche cosa di buono ci troverà.

La gratuità, o signori, è una parola. Se la gratuità fosse una cosa, chi volete al mondo che parlasse contro di essa? Nessuno.

Vi è chi paga e chi non paga; se non paga uno, evidentemente paga l'altro.

Un mio onorevole amico col quale ieri si discorreva di questo, mi disse: Che cosa te ne importa di gratuità o non gratuità? Tanto sono sempre gli stessi che pagano.

Se sono, risposi, se sono sempre gli stessi che pagano, non gli si dà nessuna noia a farli pagare ciò che pagherebbero del pari, riordinando però la cosa in modo che ciò sia nominatamente pel vero scopo. Se poi non sono sempre quelli stessi che pagano, allora vale la pena di dimostrare che va fatto altrimenti.

Il fatto sta che, secondo alcuni conti già presen-

tati alla Camera, sui quali non voglio ora trattene lungamente i miei colleghi, fatte le maggiori esenzioni, risulterebbe che sarebbero da quattro a cinquecento mila gli scolari che potrebbero pagare una media tassa dalle otto alle venti lire, la quale non sarebbe poi tale da far dire al privato: quando ho da pagare mando i miei figli alla scuola privata; dacchè quivi dovrebbe pagare per lo meno il quintuplo, ed ordinariamente il decuplo.

Ora queste quattro o cinquecento mila tasse di dieci lire, prese in media, farebbero quattro o cinque milioni all'anno, ai quali il signor ministro rinunzia con grande scapito, pazienza della finanza, ma della legge che ha presentata. Ed egli non ci rinunzia già di gran cuore, perchè nella sua relazione bellissima ed abilissima egli mostra di apprezzare moltissimo le grandi ragioni economiche e morali che ha per sè il pagamento dell'istruzione. Egli ci rinunzia, perchè ha quest'idea che, rinunziando alla gratuità, perderebbe tanti voti, che gli par manco peggio lasciar andare i milioni.

Eppure ritenga, onorevole ministro, che se la legge tre anni fa non è passata, non fu per avversione al pagamento dell'istruzione, ma per tutte quelle altre ragioni delle quali ripeto adesso la principale, che è quella dell'esserci un numero grandissimo di persone le quali credono di non poter più conservare la loro importanza, se tutti non sieno proprio bestie. Può essere che la loro tesi personale sia fondatissima... anzi io credo che possa essere tanto che passo a confutare altri obbietti.

Ci sono alcuni i quali vogliono ravvisare una certa contraddizione, una tal quale antinomia tra l'obbligatorietà ed il pagamento. Perchè? In che?

Se ne abbiamo cento cose che sono obbligatorie, eppure devono essere pagate. Una persona non può girare neanche l'estate in costume naturale. Ebbene, l'obbligo imposto di vestirsi non fa menomamente che il comune ed il Governo abbiano l'altro correlativo, e comodissimo, di mandarle a casa il sarto colle sue brave stoffe da scegliere.

Sarà una vera iniquità ma pure è così, e così rimarrà.

Un'altra che ho sentito cento volte a dire e nessuno a confutare. La legge obbliga i genitori a mantenere i figli ma non per questo provvede ai medesimi il pane, anzi non li esenta nemmeno dal dazio-consumo. Nè paga loro il medico o le medicine per poco che sieno agiati, sebbene imponga di curarli. Insomma un nesso tra la gratuità e l'obbligatorietà non c'è, nè teorico, nè pratico o storico.

In conclusione sono quattro o cinque milioni annui, che l'onorevole ministro per l'istruzione pub-

blica getta dalle finestre, rinunciando al pagamento dell'istruzione che potrebbero fare le classi agiate, e tutto ciò proprio senza una solida ragione al mondo all'infuori da quella dell'andazzo.

Dicono alcuni che coloro i quali non pagano si troverebbero umiliati di fronte a quelli che pagano.

Quest'orgoglio del pagare io non lo vedo in generale in alcun paese, in Italia, meno che altrove.

Qualunque sia l'autorità che abbia facoltà di dispensare dal pagamento di qualche cosa è sepolta sotto un nugolo di domande di migliaia e migliaia di persone che hanno la rara modestia di adattarsi alla umiliazione di non pagare possibilmente nulla. Il supporre che vi sia della gente che si trovi altamente offesa di sedere vicino a della gente che paga per lei, è una supposizione non solo logicamente ma anche comicamente assurda. (*ilarità*)

Ma supponiamo per impossibile che questa suscettività sia vera, dovremo noi alimentarla?

Tutt'altro. Combatterla ad oltranza si deve.

Nelle scuole si deve insegnare a vivere, a conoscere la vita: ora essa è un tessuto di disuguaglianze. I bambini che voi vorreste mantenere in uno stato d'eguaglianza artificiale fino all'età d'otto anni, troveranno poi la disuguaglianza infinitamente più sensibile. Quando li avrete abituati ad un livello ufficiale, si saranno poi create delle abitudini, le quali non potranno far altro che produrre delle aspirazioni all'impossibile e quindi dei rancori e delle esasperazioni.

Però io dichiaro che quantunque mi sia iscritto in favore e sia favorevole alla legge fino al punto di votarla anche se non ottenga nessuna delle cose che proporrò, io mi farò un dovere e un onore di deporre intorno a ciò una proposta concreta in proposito sul banco della Presidenza.

Proporrò pertanto per le ragioni morali ed economiche dette di sopra, e per molte altre omesse per brevità, una tassa scolastica per le persone solvibili.

Io farò pure una seconda proposta la quale scoterà assai, ma è già stata approvata un'altra volta dalla Camera, e non dispero sia anche questa. Essa consiste nel passaggio, indipendentemente dal sorteggio, in prima categoria, di coloro che all'età di venti anni non sappiano per niente leggere e scrivere.

L'onorevole Petruccelli ieri è andato molto più innanzi di me; egli si è spinto anzi fino ad un punto al quale io non oso in verità di arrivare. Egli ha detto che si dovrebbe vietare all'ufficiale dello stato civile di congiungere in matrimonio quelle ragazze le quali non siano in grado di apporre la loro firma sui registri dello stato civile. È una coraggiosa

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

proposta, fin troppo coraggiosa. Colle ragazze ci vuole giudizio a generalizzare, perchè ci può essere il caso che qualcheduna abbia già date abbastanza prove di capacità da contentarsi del segno della croce sul registro dello stato civile, e maritarle in loro buon'ora senza mettere troppo tempo in mezzo. (*ilarità prolungata*)

È cogli uomini che io taglio corto, proponendo l'esclusione dal sorteggio e il passaggio in prima categoria di coloro che all'età di venti anni non sanno tollerabilmente leggere e scrivere.

Io qui mi trovo di fronte a delle obiezioni di natura diversa. Due, anzitutto, di ordine militare. Molto rettorica ed insussistente la prima; l'altra abbastanza importante.

La prima, che mi affretto a mettere fuori come a dirittura nulla e puerile, e quella che con tale arruolamento forzoso si farebbe un torto all'esercito; presentando in certo modo il servizio militare come una punizione.

Anzitutto osservo che l'obiezione arriva tarda, inquantochè attualmente si fa una cosa identica non rimandando alla scadenza in congedo quei soldati che durante il tempo della ferma, non abbiano imparato passabilmente a leggere e scrivere. Per conseguenza questa disposizione troverebbe il suo appoggio in un'altra esistente, la quale toglie di mezzo l'obiezione. È un'applicazione in coda anzichè in testa al servizio, che non gli cambia affatto natura. L'altra obiezione ha effettivamente una certa importanza. Si dice: voi con la vostra disposizione ci darete un esercito composto di un numero enorme di analfabeti. È vero; ma per un paio di anni tutto al più. Non è davvero gran cosa, due anni. Se per essi soli avremo potuto ottenere poi la quasi eliminazione degli analfabeti dall'esercito, il sacrificio che ci saremo imposto, sarà ricompensato che nessuno più esuberantemente.

Che cosa accadrà, dicono gli oppositori, se si proclami il principio di far passare nella prima categoria gli analfabeti?

Prima di tutto mi affretto di dichiarare che non si deve già con un articolo di legge cambiare lì per lì le cose. Non proporrei mai una cosa simile pel 1878 ma pel 1880 e anche pel 1881.

Le persone colpite sarebbero sui 17 anni ne avrebbero tre dinanzi, e tre anni significano, anche supponendo, per impossibile, un lavoro assiduo di tutti i sei giorni della settimana, un dugento feste circa, le quali metterebbero in grado di ottemperare perfettamente alla legge, avendone almeno quattro volte il tempo necessario. Si dirà che ciò conta poco e che tanto l'acqua alla gola, da buoni analfabeti, se la lascieranno venire.

Essi d'ordinario, è vero, della legge scritta non si danno gran che per intesi e finchè non sieno scottati ammodo tiran via come se il fatto non fosse loro.

Sia pure. Nel primo anno lo temo anch'io, diluvieranno nell'esercito gli analfabeti. Qui fo una diversione di luogo e persone come un autore che cambia scena, e do retta ad un'altra obiezione prima di risolvere questa. Si teme e si predice che certe autorità comunali, le quali vedranno che in questo modo è aperta loro la via a mandare al reggimento degli analfabeti in luogo dei loro figli o nepoti, si daranno assai minore premura di ottemperare alla legge e sviluppare l'istruzione nei loro comuni. Essi diranno, chi desse retta agli avversari della mia proposta: « Cotesta, è una vera bazza, si lascia dormire la legge, la si contraria anzi, così da una parte si risparmiano i danari per l'istruzione, dall'altra quelli del volontariato pei figli. È la surrogazione senza spesa per mezzo della conservazione degli analfabeti. » Tutto sbagliato, tutto falso, tutto inapplicabile. Chi facesse di simili conti senza l'oste l'avrebbe poi a fare coll'oste e con che oste!

O che analfabeta vuol dire citrullo? Tutt'altro; l'analfabeta l'ho detto anche prima, è la persona più sospettosa, maliziosa che esista.

Una volta il conto va, l'ho detto; ma la seconda? Appena accaduto il fatto, gli arruolati per forza comincerebbero a strillare e i loro parenti a rivedere le bucce al sindaco e alla Giunta. E guai a lui e a loro se il comune non fosse proprio in regola, e non avesse i maestri e non tenesse aperte le scuole: « Ah, birbaccioni! griderebbero, voi non pigliate i maestri per poterci mandare al corpo noi in luogo dei vostri figli? Pigliate subito i maestri; aprite subito le scuole; vogliamo l'istruzione; o istruzione o morte! (al sindaco s'intende). E se così griderebbero gli analfabeti, gente che per picchiare quando occorre, sa farlo anche meglio dei letterati. A cotesto modo in un paio d'anni l'istruzione farebbe passi giganteschi, e li farebbe precisamente per la spinta di quegli analfabeti medesimi le cui riluttanze furono sino ad ora il massimo degli ostacoli. Non è un vero ideale cotesto di cambiare gli attriti in forze vive, e utilizzare come forze di domani le resistenze di ieri? Del resto se la legge oltrechè una data mette anche la condizione di una data condizione dell'istruzione nel comune, nessuno dei pericoli accennati rimane possibile.

Per queste ragioni io proporrei che venisse inserito nella nuova legge l'articolo 11 della legge Scialoja.

Un'altra cosa, e questa poi sono ben certo che non mi sarà ricusata, perchè già sostenuta in prin-



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 MARZO 1877

cipio nella stessa lodata relazione dell'onorevole ministro.

L'istruzione obbligatoria, poniamo, è gratuita (sarà tale se la mia proposta non passa) fino al limite domandato dalla cifra della popolazione. Se però un comune ha dei danari da spendere e delle idee da attuare, io domando che sia autorizzato ad aprire delle scuole a pagamento. Esso non deve essere minimamente in condizione inferiore a quella di qualunque privato o corpo morale o individuo. Io domando pertanto che colla scuola gratuita ci possa essere quella a pagamento istituita dal comune il quale abbia soddisfatto all'obbligo prescritto dalla presente legge.

Se noi avessimo quei 5 milioni che si gettano, torno a dirlo, dalla finestra, per sanzionare non un principio, ma una frase, quella della *gratuità dell'istruzione*, io potrei fare un'altra raccomandazione la quale risolverebbe il problema dell'istruzione nei comuni molto sparsi, quelli segnatamente nei quali sono vigenti i contratti a mezzadria, e per conseguenza le case molto sparse per la campagna.

Mi raccontava un amico, generale nel nostro esercito, come egli in Germania avesse veduto la mattina partire diversi carretti, delle specie di piccoli *omnibus*, per andare in giro pei casolari a prendere i bambini, e la sera riportarli a casa. Altrove, ma parimente in Germania, nei comuni montuosi egli vide lo zelo delle autorità andare più in là anzichè arrestarsi per le difficoltà delle strade. In essi certi giumenti, facevano mattina e sera il loro giro con tre, quattro, cinque bambini addosso che vi si divertivano un mondo (in quella beata età tutto diverte), ed anche per ciò non mancavano mai e poi mai alla lezione. L'andata ed il ritorno erano la *école boissonnière* dei monelli francesi. Una *école boissonnière* che non guastava, ma anzi esilarava e preparava il fisico e il morale al lavoro.

A cotesto modo, anche la difficoltà dei casolari sparsi rimarrebbe completamente eliminata mercè la benevola cooperazione di cotesti bravi animali riguardati finora ingiustamente come nemici della educazione. Tutto viene buono in mani buone. (*Ilarità*)

Ma è naturale che *pas de millions pas même d'animaux*.

Io non posso osare di proporre nè questa, nè un'altra idea che avrei, quella di una retata invernale di bimbi di montagna per improvvisare qualche mese di convitto contadinesco nei villaggi più comodi.

Finchè le condizioni della finanza non diventano migliori, è certo che pei casolari sparsi e per tutti i territorii, nei quali vige il contratto a mezzadria,

che sono quelli che hanno maggior bisogno dell'istruzione, e ne sono più degni, c'è ben poco a sperare.

C'è un altro problema, un problema serio è del quale molti proclamano l'insolubilità, mentre io lo credo solubile prestissimo e benissimo, quello dei maestri.

Una circolare, della quale faccio pure i miei complimenti all'onorevole ministro della pubblica istruzione, quasi altrettanto che di questa relazione ci dà con una grande precisione la misura dei sacrifici, che noi dobbiamo fare per l'istruzione obbligatoria.

Questa circolare è recentissima, cioè del 17 febbraio 1877.

*In primis* ci si nota che dei maestri, non abbiamo un difetto così grande come si credeva dai più. Ne mancherebbero 320 nell'alta Italia, 530 nella media, 1200 nelle meridionali e 450 nella Sicilia e nella Sardegna.

Sarebbero un duemila e cinquecento che mancherebbero.

Ebbene, sentite un po' concretata un'idea che, vaga, è nella testa e nel cuore di tutti. Noi abbiamo anche nell'esercito un serio problema, del quale è avviata la soluzione, ma che non procede con la rapidità che noi desideriamo. Questo problema è quello dei sott'ufficiali.

Il numero dei sott'ufficiali mancanti è ancora considerevole, quantunque meno di quello che fosse 4 anni fa quando noi trattavamo in quest'Aula stessa le questioni militari.

La ragione di questa deficienza è naturalmente il poco avvenire. La ragione d'altra parte per cui il problema si è, lentamente sì, ma pure, come dissi, avviato ad una soluzione è stata la creazione per loro di un po' di cotesto avvenire, assicurando il diritto di prelazione, dopo 12 anni di servizio, per i posti di scrivano locale che sono di quattro classi e cominciano da 800 lire andando sino a 1400.

Ora, io dico; se voi volete dei maestri e i più autorevoli maestri possibili (stando nei limiti del nostro sesso, perchè le donne possono bensì in buona parte concorrere, ma forse non hanno fatto abbastanza buona prova sinora) se, dico, volete dei maestri, niente di meglio che averli provenienti dalla carriera militare.

L'onorevole Sperino, ieri ha molto insistito su tale qualità, e fece replicatamente notare questo fatto importantissimo che i migliori, perchè i più autorevoli, operosi ed efficaci istitutori, sono gli ex-militari. Del resto dei pregi comuni alla grande maggioranza di quelli che hanno servito nell'esercito un po' a lungo, se ne mostra convinto perfettamente tutto il paese. Voi troverete in quasi tutte le



Banche, in quasi tutte le società industriali e ferroviarie, preferiti sempre quelli che vestirono l'uniforme.

Quando noi si riceve un'istanza per qualche posto dove occorra serietà, energia, religione della consegna, si guarda se il petente sia o no ex-militare, ed anche non essendo per nulla tenuti a dargli la preferenza, infallibilmente la si dà sempre. Ora, se ai sott'ufficiali che hanno 10 o 12 anni di servizio, il Ministero concederà di poter concorrere ai posti di maestro, come hanno già il diritto di concorrere a quello di scrivani locali, purchè ne abbiano, bene inteso, acquistata e provata l'attitudine nei limiti chiesti dal ministro dell'istruzione pubblica, la cosa è fatta col vantaggio delle due parti.

Ci guadagnerà infatti l'esercito aprendo una via ai sott'ufficiali, e quindi aumentando, senza coercizioni, il numero di coloro che rinnovano la propria ferma nel servizio, e aiutando la soluzione del problema del numero dei sott'ufficiali.

Sarà nel tempo stesso vantaggiosamente risolto l'altro di avere, nel periodo di due o tre anni, dei maestri, e i migliori desiderabili.

Io conchiudo, o signori.

Questa legge dell'istruzione obbligatoria è il più grande, il più solenne omaggio che si possa rendere alla moralità, alla scienza ed alla libertà.

Alla moralità, perchè, come ho detto poco sopra, la moralità degli individui non viene tanto dal sentimento obbiettivo del giusto e dell'ingiusto, quanto dal sentimento e dal bisogno soggettivo delle rispettabilità.

Alla scienza, perchè, quantunque l'alfabeto non sia tale, è evidente che non vi è scienza senza di esso, e che l'uno può considerarsi come il principio dell'altra.

Quanto poi alla libertà, io debbo ripetere quello che ho detto in proposito altra volta: fare di un idiota un elettore, è proprio levarsi un capriccio del genere di quelli che si è levato Caligola, nominando console il suo cavallo; colla circostanza aggravante di essersi innamorato di un animale di una specie molto inferiore. (*Bravo! Bene!*)

(*Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

**DEL VECCHIO.** Dopo i discorsi splendidi pronunziati dagli oratori che mi precedettero, a me rimane ben poco da dire. Sarò quindi breve. E per giunta dico che parlerò piuttosto da maestro di scuola che da deputato.

Anzitutto dico che non entro a discutere se lo Stato abbia o no il diritto d'imporre l'istruzione obbligatoria; poichè, o signori, io sono convinto che lo Stato ha questo diritto, stantechè la igno-

ranza non nuoce solo all'individuo ma a tutta quanta la massa sociale. Per cui, in quella guisa che lo Stato ha diritto di prevenire i cittadini dal contagio o da qualunque altro malore, in quella guisa appunto lo Stato ha diritto di prevenire la società dalla ignoranza, poichè dalla ignoranza nasce la corruzione, dalla ignoranza nasce la miseria, dalla ignoranza nascono le rivoluzioni sociali.

E perciò, o signori, io non prendo la parola per combattere a fondo questo progetto di legge; solamente io mi limito a fare alcune considerazioni, le quali, se, come io spero, saranno, o tutte o in parte, accettate dall'onorevole ministro della pubblica istruzione e dall'onorevole Commissione, faranno sì che io non avrò difficoltà alcuna di votare interamente il progetto di legge.

A mio modo di vedere, credo che la questione dell'obbligatorietà avrebbe dovuto basarsi sopra due gravi questioni. La prima è questa: qual è quella classe di popolo a cui noi vogliamo imporre l'istruzione obbligatoria? Seconda: quale è l'istruzione che noi vogliamo imporre a questo popolo? E facendoci la prima domanda, noi avremmo risposto a questo modo: l'istruzione obbligatoria non si può impartire a quell'alta aristocrazia la quale ritiene che l'istruzione è ornamento anzichè necessità e capitale per procacciarsi da vivere. L'istruzione obbligatoria non può riguardare quella borghesia grassa, ovvero quell'aristocrazia dell'ingegno la quale ha di già fin d'ora compresa la necessità dell'istruzione. L'istruzione obbligatoria non può riguardare nemmeno quella minuta borghesia che vive dei traffici, di piccoli commerci, di piccoli capitali e di professioni, poichè questa minuta borghesia già ha compreso che l'istruzione è per essa un capitale, è un procacciarsi l'avvenire. Dunque sopra di chi e quale è la classe sociale, sopra di cui va a cadere questa legge dell'obbligatorietà?

Questa legge dell'obbligatorietà va a cadere sopra il proletariato, cioè a dire sopra quella classe sociale che, quantunque volesse, forse non sempre può mandare i suoi figliuoli alla scuola. Ed io dico: questa legge dell'obbligatorietà applicata a quest'ultimo stato, a questo, che io dico quarto stato sociale, sarà inefficace.

Poichè i proletari hanno come far lavorare i loro figliuoli, ed in tal caso costoro lavorando in due o tre giorni lucreranno quanto basta a pagare l'ammenda. Questi proletari troveranno più comodo e più utile non mandare i loro figliuoli alla scuola. Non li manderanno quelli che non potranno pagare affatto. E costoro, anche secondo il progetto ministeriale accettato dalla Commissione, saranno esenti dalla legge dell'obbligatorietà. Ed in questo

caso io dico: a chi noi imponiamo questa legge? E qui ricordo un proverbio che si diceva una volta: i potenti, il Papa, il Re e chi ha niente. Oggi i Papi ed i Re sono sbalzati, è potentissimo chi non ha nulla da perdere. E dal momento che questa legge colpirà proprio coloro che non hanno che perdere, io credo che essa riuscirà inefficace, e potrebbe riuscire molesta. Anche ieri si disse qui che la legge dell'obbligatorietà si poteva convertire in una legge d'imposte, in una legge di tasse. Ed accetto anche l'altra idea, che cioè quando noi stiamo tormentando quest'ultima classe sociale con le tasse, o con la perniciosissima del macinato, non abbiamo il diritto di dire al povero colono: rimuovi il tuo figlio dal lavoro e mandalo alla scuola, perchè costui potrebbe risponderci: e date a me il pane necessario per alimentare la mia famiglia.

Per queste ragioni io penso che la legge riuscirà o inefficace, o perniciosa.

E soggiungo: quale è la scuola a cui noi vogliamo mandare il nostro popolo?

Nel progetto sta detto che la scuola a cui si vuole mandare il popolo è la scuola elementare di prima e seconda. E leggendo il programma della scuola elementare, prima e seconda, che cosa noi troviamo? Troviamo questo: leggere, scrivere, fare i conti, catechismo, grammatica, storia sacra; è questo su per giù quello che s'impara nelle classi elementari.

E ciò, secondo me, è, sotto certi riguardi, troppo poco e molto assai. È poco in quanto alla lettura e fare i conti, poichè, tenendo anche un fanciullo per tre anni nelle nostre scuole, egli, uscendone, come noi lo vediamo tuttodì in quei poveri contadini che ci vanno alla scuola, uscendone, saprà leggere senza capire quello che legge, saprà scrivere qualche cosa senza poter concepire un pensiero, e finalmente del far di conti ne saprà tanto quanto forse gli basterà, con molta consolazione del ministro delle finanze, a giuocare un terno al lotto. E questo è troppo poco. Dall'altra parte vi è una grande esuberanza d'istruzione nella grammatica, nel catechismo e nella storia sacra.

Ieri si sono combattuti dall'onorevole Petruccelli il catechismo e la storia sacra: io ne dirò qualche cosa più tardi; ora mi limito solo a dire che è l'insegnamento della grammatica. Si figurino, una serie di definizioni di nomi, di modi, di verbi, di numeri, e simili; or bene, coloro, i quali hanno un poco di pratica nell'istruzione, comprenderanno, siffatte definizioni appena si possono insegnare ai giovani di diciotto o diciannove anni, quando costoro studiano le lezioni di logica.

E io ho voluto provare da me stesso se per av-

ventura nella mente di un fanciullo potesse entrare una di queste definizioni. Ebbene io sono arrivato a questo risultato.

I giovanetti imparano meccanicamente tutte le definizioni ma non le comprendono; impossibile è per essi il comprendere la definizione degli infiniti dei verbi.

Onde io chiedo: a chi giova la grammatica e perchè sostenerla nelle nostre scuole?

Per difendere la grammatica vi sono due pregiudizi.

Il primo lo chiamo pregiudizio filosofico, il secondo pregiudizio di scuola.

Il pregiudizio filosofico è questo.

Si dice da tutti, ai fanciulli non bisogna far altro che saper loro spiegare certe cose, perchè essi in fondo in fondo non hanno che un'intelligenza, non hanno che una volontà, non hanno che un'anima come tutti gli altri.

E questo è pregiudizio filosofico, sostenuto e difeso dai vecchi e nuovi spiritualisti; ma non è che un pregiudizio.

Il secondo è quest'altro.

Si dice comunemente, senza la grammatica come fate voi ad insegnare la lingua italiana?

E questo secondo pregiudizio a me pare somigliante a quel vecchio pregiudizio con cui eravamo educati a scuola, quando ci dicevano che senza retorica non si addivene oratore, e senza i tropi e le figure non si addivene poeta.

Ed ora dalle nostre scuole è stata eliminata la retorica, ed abbiamo oratori e poeti.

Nella medesima guisa dico: eliminate la grammatica, e voi troverete il tempo necessario per darlo ai componimenti italiani. Ed il metodo che io credo efficacissimo è questo: lasciate scrivere ciascuno nel proprio dialetto, ed il professore sotto la parola in dialetto sostituisca la parola italiana; con questo sistema, che io ho potuto sperimentare efficacissimo, si guadagnerà in efficacia ed in profitto.

Vengo al catechismo. Io non aveva intenzione di parlare di catechismo quando l'onorevole Petruccelli lo aveva combattuto nel discorso di ieri; ma poichè l'onorevole Fambri quest'oggi se n'è fatto sostenitore, stimo necessario farne qualche motto.

Qui non sollevo la questione se lo Stato abbia o no il diritto di imporre una religione nelle scuole. Amante come sono di libertà accetto tutte le libertà, anche quella di credere cattolicamente, o di discredere come piace meglio. Presentemente non è certo che entra a dettare o non dettare una religione. Finchè la religione stava a capo dello Stato, io capisco che essendo questo, mi si passi la parola,

il carabiniere del Papa, aveva il dovere d'insegnare il catechismo nelle scuole. Ora le condizioni sono mutate. Un tempo la Chiesa dominava il mondo, e contro la Chiesa sono sorte le monarchie assolute. Le monarchie assolute dominavano il mondo, e contro di esse è sorta la borghesia nella rivoluzione del 1789. E la borghesia che cosa è? La borghesia oggi è il capitale, l'ingegno, la libertà.

Ora io chiedo: ha lo Stato diritto di imporre una religione? Ma se la nuova classe sociale è sorta dalla rivoluzione dell'89, se lo Stato è la rappresentazione proprio di questa borghesia, non ha diritto d'imporre una religione; perchè la libertà non può senza contraddirsi farsi tirannica.

E questa è idea generale; ma nel caso speciale, nel caso pratico, per noi Italiani, conservare il catechismo nelle scuole è cosa assurda. E se noi vogliamo conservarlo, per essere logici, noi abbiamo il dovere di uscire da Roma, e ritornare di nuovo a Firenze od a Torino. Quando noi nelle nostre scuole elementari insegniamo al fanciullo che una è la religione, e che capo ne è il Pontefice romano, e quando questo fanciullo fatto adulto può ricevere il comando anche dall'onorevole Fambri a sfondare Porta Pia, noi facciamo sì che egli si trovi in contraddizione con le teorie che gli furono insegnate nell'infanzia, e che abbia diritto di dire: ma io sono stato ingannato; o mi ha ingannato il maestro della scuola elementare, o m'inganna il mio generale che mi comanda una cosa che è contraria alla religione. (*Bene!*) E costui che si trova in contraddizione con sè stesso, che cosa sarà? Non credente come nella scuola elementare, e neppure miscredente, perchè non ne avrà la forza.

L'onorevole Fambri ci ha portato l'esempio dell'anima cara e veneranda del Manzoni, ed ha detto: vedete! Egli cattolico, era liberale.

Ma non fa al caso nostro; poichè io non trovo difficoltà che nelle scuole elementari dove c'è la classe agiata che proseguirà i suoi studi, si insegni il catechismo.

Nelle scuole nelle quali convengono i figli della borghesia, s'insegni pure il catechismo a chi lo vuole. Col progresso del tempo questi giovanetti passeranno nelle classi superiori, e colà, studiando la storia e la filosofia, potranno correggere le loro credenze. Ma quando non date al popolo altra istruzione che quella del catechismo, col quale lo stato d'Italia è in perfetta contraddizione, voi venite a perturbare le coscienze, e dal perturbamento delle medesime nasce quel grandissimo male che non è nè la religione nè la miscredenza, ma l'indifferentismo.

Per queste ragioni adunque stimo che l'insegnamento del catechismo sia da togliersi dal programma elementare, come se ne deve togliere l'insegnamento della storia sacra. Naturalmente, se si proscrive il catechismo, devesi eliminare la storia sacra.

Non sono giunto ancora a comprendere il perchè dell'insegnamento della storia sacra nelle scuole elementari. Se si vuole insegnare la storia del popolo ebreo, la s'insegna quale è realmente, e non quale è raccontata dalla Bibbia.

Dicesi che è utile l'insegnare questa storia, perchè si possano conoscere e studiare i tipi degli uomini che hanno vissuto molto tempo prima di noi e che furono grandi.

Se così è, prendiamo i sommi caratteri del popolo nostro, l'italiano. Siamo a Roma, raccontiamone le grandi gesta e facciamole studiare. Si è stampato in Inghilterra un magnifico libro: *Volere è potere*. Mettiamolo tra le mani dei nostri giovanetti, ed essi impareranno che col lavoro e col risparmio possono migliorare se medesimi e rendersi proficui alla società. Introduciamo questo libro nelle scuole, ed allontaniamone i libri i quali insegnano che la donna deriva da una costola d'Adamo e che il primo atto di carità manifestatosi fu quello d'un fratello che uccide un fratello.

Per queste ragioni, credo che la storia sacra debba essere eliminata dalle scuole.

Anche Remo e Romolo li vorrei eliminati dalla storia, poichè anch'essi sono personaggi mitici come Caino ed Abele nella storia sacra.

Queste sono le idee per cui io non accetto interamente il progetto di legge. Ma si dirà: non avete da proporre alcun emendamento? Io mi prendo la libertà di proporre alcuni emendamenti al progetto di legge, ed il primo è questo.

Ho detto poco fa che una delle gravi difficoltà, per cui la legge dell'obbligatorietà non può essere applicata, è l'assoluta povertà di una gran parte del popolo. Onde se per avventura si accettasse l'idea dell'onorevole Fambri d'imporre cioè una tassa a coloro che possono pagarla, e non già di una lira, ma gradualmente secondo la capacità di ciascuno; se per avventura il denaro introitato andasse a beneficio della ultima classe sociale, dando ad essa i libri, cartelle di Casse di risparmi e carte, e sarei per dire, anche il vestito come premio, potremmo rimediare in gran parte alla inefficacia della legge presente.

Il secondo emendamento che propongo è quest'altro. Ho detto che dal programma che abbiamo dovrebbero eliminarsi la grammatica, il catechismo e la storia sacra. Ho osservato che l'Italia per mezzo

dei comuni e dello Stato ha speso buona parte del suo denaro per migliorare le scuole; ma, o il popolo non vi è andato, oppure, se vi è andato, ne ha ritratto poco profitto.

Perchè, a dirla schiettamente, la vera scuola popolare non l'abbiamo, ed è questo un grande difetto che si trova in tutto quanto il nostro insegnamento dal principio del nostro risorgimento. Le nostre scuole, che si chiamano popolari, in fondo non sono che scuole di preparamento ai corsi ginnasiali e liceali. E nelle classi superiori elementari troviamo quel grandissimo anacronismo dell'analisi logica di nozioni incomplete di geografia e simili. Tutte cose che non hanno che fare con l'istruzione e l'educazione del popolo. E volete che il popolo vada alla scuola; ma che cosa va ad impararvi?

Pertanto, o signori, io sottopongo un'idea, la quale forse non potrà ora essere presa in considerazione, ma la sottopongo all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, perchè voglia farne quel conto che crede. Quest'idea consiste nel disporre che le scuole popolari abbiano tre specie di programmi secondo le tre classi di comuni che abbiamo, cioè rurali, industriali e marittimi. E secondo queste varie classi di comuni si dovrebbero avere diversi programmi.

Insegnate ai poveri contadini come si conservi il concime, come si facciano buoni vini, buoni formaggi, quale sia il migliore aratro moderno ed avrete reso proficua la scuola del contado.

Nelle città industriali noi troviamo una perfetta ignoranza degli elementi primi, per cui l'industria si può sviluppare. E voi eliminate da queste scuole la grammatica, la storia sacra, il catechismo e so-

stituite a quest'insegnamento il disegno lineare, di ornato e figura, i primi elementi di chimica, ed in questo modo potete essere sicuri che il popolo accorrerà alle scuole, trovando ivi qualche cosa che gli gioverebbe non solo economicamente, se si accettasse il primo mio emendamento, ma anche moralmente.

Finalmente viene il comune marittimo. Ebbene per questi comuni fate un programma analogo per lo sviluppo dell'industria e del commercio.

Penso, o signori, che in questo modo, se non avremo risolto interamente il grande problema dell'istruzione obbligatoria, ci saremo peraltro avvicinati in gran parte alla soluzione di esso.

Nuovo alla Camera, chiedo venia ai miei onorevoli colleghi se per avventura mi sia sfuggita qualche idea meno che esatta. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Domani vi sarà seduta pubblica alle ore 2 pomeridiane.

La seduta è levata alle 5 55.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra l'obbligo dell'istruzione elementare.

Discussione dei progetti di legge:

2° Aumento di un decimo agli stipendi dei presidi, direttori, insegnanti dei licei, ginnasi, scuole tecniche e normali;

3° Facoltà alle donne di testimoniare in tutti gli atti pubblici;

4° Inchiesta sopra le condizioni dell'agricoltura e della classe agricola in Italia.





